COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME OTTAVO

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

92d
Vant

C. DE ANTONELLIS

DE' PRINCIPI DI DIRITTO PENALE

CHE SI CONTENGONO

NELLA

DIVINA COMMEDIA

CON PREFAZIONE

E A CURA

DELL'AVV. VALERIO SCAETTA

332242
17. 10. 36.

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE

Che si trovino pene e delitti registrati nel testo della divina Commedia, non è a dubitare; ora l'autore dell'opuscolo che, ad istanza del direttore, ristampiamo in questa *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari,* vuol riguardare il testo medesimo come fonte di diritto penale, e si propone di dimostrare che sia veramente tale, cioè un'opera fecondissima dei principî di legislazione penale, e che in ciò il poeta abbia preceduto, di circa cinque secoli, l'odierna codificazione. L'autore trae questo convincimento ponendo mente alla gradazione delle pene nell'*Inferno* messa in rapporto colla scala delle pene nei nostri codici, e riflettendo alla giustezza logica con che vennero dal poeta applicate ai dannati, a norma dei lor malefizî; e, senz'altro, ravvisa nel poeta stesso il primo legislatore penale che in Italia non solo, ma in tutta Europa, nella presente civiltà, sia stato.

La base della giustizia penale secondo l'autore seguìta dal poeta, è quella della legge morale rivelataci dalla coscienza, per cui all'uomo sono note le regole immutabili dei propri doveri, e per cui egli sente la responsabilità delle proprie azioni se ingiuste e dirette al male; nel qual sistema la pena è essenzialmente la riparazione di un dovere violato, la retribuzione del male pel male, ed ha per scopo la conservazione dell'ordine sociale. La punizione diviene legittima per l'intrinseca immoralità del fatto commesso, e per la perversità dell'agente. La rigenerazione morale dell'uomo è lo scopo del poema, e per dimostrare che questo sia, nell'opuscolo in esame si passano in rivista quasi tutte le terre d'Italia piene di tiranni, a cui il poeta rimprovera il mal vivere, il mal governo, la discordia, la guerra aperta o subdola regnante fra essi. Ciò premesso, l'autore considera che nella divina Commedia, fin dal primo canto, si ha la nozione del *reato,* che è il trasgredimento di una legge penale, nel verso:

> Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
> *Inf.*, I, 125.

che sarebbe poi confermata nell'aggiunta che questo trasgredimento sia, in pari tempo, contrario alla conservazione e tranquillità del corpo sociale nel verso del canto successivo:

> Che hanno potenza di far altrui male.
> *Inf.*, II, 89.

Ogni reato, generalmente, si compone di due elementi: del dolo e del danno; e questo sarebbe palese nel testo ai versi:

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ecc.[1]

Inf., XI, 22-23.

La pena consiste in *dolore,* o privazione di un bene, di un diritto: e qui non è mestieri addurre esempj del testo, che ognuno può da sè vedere: ma per la privazione d'un bene, di un diritto, basti il verso 126 dell'*Inferno* immediatamente successivo a quello succitato, 125:

Non vuol che in sua città per me si vegna.

L'applicazione della pena è giudicata colla presenza del reo, come si dimostra con Minosse al canto V dell'*Inferno*, nè colpisce, o deve colpire, che la sola individualità del malfattore. Così si deduce dal verso relativamente al delitto del conte Ugolino:

Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Inf., XXXIII, 87.

Dopo ciò, l'opuscolo si trattiene a mostrare che, all'inverso dei nostri codici, le pene da *lievi* si fanno gradatamente più *gravi*, che sono proporzionate ai reati giusta il verso:

---

[1] Confr. col verso 65, *Par.*, IV:

Ha men velen, perocchè sua *malizia;*

e coi versi 43-45, *Par.*, VII:

E così nulla fu di tanta *ingiura*
Guardando alla persona che sofferse
In che era contratta tal natura.

Perchè sia colpa e duol d'una misura;
Purg., XXX, 108.

e giusta il terzetto che: *l'uomo*

. . . . in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con *giuste* pene.
Par., VII, 82-84.

Ritornando sulla pena del conte Ugolino, l'autore ne deduce l'*imputabilità* riguardo al conte, la mancanza d'*imputabilità* per l'età, riguardo i figliuoli o i nepoti che

Innocenti facea l'età novella.
Inf., XXXIII, 88.

Accenna che l'imputabilità manca, per timore e per necessità della giusta difesa; ma qui gli esempî che l'autore adduce coi passi da lui citati non parmi confortino troppo la sua tesi. Altrettanto devesi dire per quanto egli aggiunge per dimostrare che nella divina Commedia si parli pure del *tentativo* (pag. 73); e, certo, più felice è il resoconto che nell'opuscolo vien fatto circa alla *complicità,* dacchè questa traspare, certamente, sia in Guido da Montefeltro *(Inf.*, XXVII) sia in Curio e nel Mosca *(Inf.,* XXVIII) sia in maestro Adamo nella sua relazione coi conti di Roména *(Inf.,* XXX). Questo, quanto a complicità morale: dacchè la materiale è rilevata sul reato attribuito a Venedico Caccianimico *(Inf.,* XVIII).

Il De Antonellis crede, inoltre, di rinvenire il cambiamento di gravezza in uno stesso reato

per effetto di circostanze attenuanti (pag. 79), cioè una *scusa* nelle parole notissime di Francesca:

> Amor che a cor gentil ratto s'apprende,
> *Inf.*, V, 100.

ed una *provocazione* nel verso:

> Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
> *Purg.*, XVII, 121.

come un aggravante per *pubblica violenza* relativamente ad *Attila che fu flagello in terra* e relativamente a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,

> Che fecero alle strade tanta guerra.
> *Inf.*, XII. 138.

Crede pure che vi sia la circostanza aggravante del *valore* del tempo e del luogo relativamente a Caco nei due versi:

> Per lo furar fraudolente ch'ei fece
> Del grande armento ch'egli ebbe a vicino.
> *Inf.*, XXV, 29-30.

Se non che, nel presente passo, la pena è più grave perchè alla violenza, di cui erano rei tutti i Centauri, s'aggiungeva, per Caco, il furar fraudolento.

Passando innanzi circa la recidiva, che non so come possa aver luogo nella divina Commedia, e la reiterazione, nella qual sembra incorsa Semiramide, col verso:

> A vizio di lussuria fu si rotta,
> *Inf.*, V, 55.

l'autore specifica i reati che a lui paiono espli-

citamente contemplati nell'*Inferno* dantesco, cioè contro la religione, per *divulgazione di massime tendenti ad alterarne i dogmi* (Farinata e Maometto, *Inf.*, X e XXVIII) per *sacrilegio* (Vanni Fucci, *Inf.*, XXIV, *ladro alla sacrestia dei belli arredi),* per *bestemmia* (Capanèo, *Inf.*, XIV) per *disturbo alle divine funzioni* (Guido di Monforte, *Inf.*, XII, 119-120):

> . . . . colui fesse in *grembo a Dio*
> Lo cor che su in Tamigi ancor si còla.

Reati contro lo stato, e la sicurezza interna e la esterna di esso sono quelli puniti al fondo della ghiaccia:

> . . . . . ov'è il punto
> Dell'universo in su che Dite siede.
> *Inf.*, XI, 64-65.

A questi reati si coordinano quelli di calunnia e di falsa testimonianza [il falso Sinone, e l'accusatrice di Giuseppe ebreo *(Inf.,* XXX)], gli abusi dell' autorità pubblica, estorsione, corruzione [Ciampolo e frate Gomita *(Inf.,* XXII)] falsità di monete, di metalli, di scritture per supposizione di persone [Capocchio, maestro Adamo, Mirra, Gianni Schicchi *(Inf.*, XXIX e XXX)]. Reati contro l'ordine delle famiglie, adulterio, stupro, sodomìa, lenocinio [Francesca e Paolo, Giasone, Brunetto Latini e il succitato Venedico Caccianimico *(Inf.,* V, XV e XVIII)]; e, finalmente, reati contro particolari: omicidî, furti, frodi, di cui gli esempî si hanno, ritornando, fra altri, ai già mentovati Caco e Guido di Monforte.

A questa breve rassegna dell'opuscolo, potrebbesi aggiungere che il poeta contempla altresì coloro in cui s'accumulano più reati e, quindi, è data loro una maggior pena: e ciò richiama espressamente Sinone quando dice a maestro Adamo:

> . . . . . son qui per un fallo
> E tu per più che alcun' altro dimonio;
> *Inf.*, XXX, 116-117.

e che la pena, nel *mondo defunto,* oltre che *giusta,* si manifesta anche *pronta,* come dev' essere secondo il Romagnosi. E ciò si evince da Anfiarao a cui

> S'aperse agli occhi dei Teban la terra,
> *Inf.*, XX, 32.

e da Branca d'Oria che

> . . . . . lasciò un diavolo in sua vece
> Nel corpo suo,
> *Inf.*, XXXIII, 145-146.

tosto che operò il tradimento di cui si è macchiato. Nell'opuscolo poi non s'accenna a prescrizione della pena o del reato e così di proposito non si accenna nè all'indulto o al condono, nè alla grazia sovrana o all'amnistìa, ma solamente pare si tocchi della riabilitazione a proposito di re Manfredi, citando il versetto del *Purg.,* III, 118-120 (pag. 83 di questo opuscolo).

Non si può negare che la maggior parte di quanto il De Antonellis riscontrò nell'*Inferno* dantesco, rispetto al diritto di punire, e secondo la codificazione odierna, ivi effettivamente non si

palesi: ma è certo che i codici odierni riguardano la colpa in senso puramente obbiettivo, cioè considerano la colpa come un debito, che si paga obbiettivamente colla pena, che è temporanea, e, scontata questa, il reo rientra nei suoi diritti, e nella dignità di prima. Non così è, — e altrimenti non potrebb'essere, — nella divina Commedia: dove pare si punisca subbiettivamente l'individuo e la pena o è eternamente duratura, o eternamente si rinnova ed è tale che raggiunge l'estremo limite dell'afflizione, vale a dire la morte del reo, che virtualmente si ripete su esso senza fine. Ancora il tormento lede l'integrità del corpo del reo, cosa che per punizione, secondo i nostri codici, non avviene, se non riguardo al patrimonio se si tratti di multa o di altra pena pecuniaria. Di più, i codici odierni contemplano sempre un fatto dell'agente, che nuoce altrui, o trasgredisce un ordine emanato. Non così presso il poeta nostro; secondo cui certamente, o, almeno, apparentemente, nulla fecero di nocumento altrui o di trasgressioni agli ordini, i neghittosi, i relegati nel limbo, i lussuriosi (liberi della loro persona), i golosi, i prodighi e gli avari e gli stessi iracondi. A questi potrebbero aggiungersi anche gli *eretici* o, meglio, gli *eresiarchi*, che, se ebbero credenze contrarie alle comuni, pare le abbiano avute semplicemente per conto proprio e non per acquistare seguaci. Dagli eretici in poi pare solo si puniscano i delitti commessi in senso ob-

biettivo, ma sempre con una pena che è subbiettiva, perchè eterna. Perciò è che il professore di diritto penale, Enrico Abegg, che per sollecitudine del Witte scrisse in questo riguardo in uno dei tre volumi 1865, '66, '67 editi dalla cessata *Dante-Gesellschaft* di Sassonia, un dotto articolo, concluse, che non si troverebbe nella divina Commedia un sistema che possa avere relazione *diretta* con quello seguìto nei codici nostri.

Nondimeno, il presente opuscolo può farsi utile unendovi l'altro dello stesso autore e che esso richiama a pag. 58, intitolato: *Riflessioni sulla divina Commedia qual precipuo fonte della presente legislazione penale,* e del quale peraltro nel presente sembra abbia egli trascritto non poca parte; può farsi utile dico, confrontando inoltre ciò che nell'argomento fu scritto dall'Ortolan, dal professore Carrara, dal Carmignani, dal Nicolini e dal succitato professor Abegg, non che i recenti studi inseriti sul benemerito *Giornale dantesco* del conte Passerini, intorno alla struttura morale dell'*Inferno* (I, 341 e segg.).

Bisenti, febbraio 1894.

VALERIO SCAETTA.

AL CAVALIERE VINCENZO LOMONACO

PER LETTERE E FILOSOFIA

CHIARISSIMO

DELLA STORIA DEL DIRITTO

SCRITTORE SOLENNE

MAESTRATO PER MENTE E PER CUORE

IMPAREGGIABILE

NELLE VIRTÙ DOMESTICHE

A NIUNO SECONDO

QUESTO TENUE LAVORO

NUOVO TRIBUTO

ALL'OPERA DIVINA

DELL'IMMORTALE ALIGHIERI

L'AUTORE

OFFRE E CONSACRA

PREFAZIONE DELL'AUTORE[1]

La divina Commedia va per le mani di tutti i cultori de' buoni studi per sublime poesia, per profondi pensieri e per miracolo in fatto di lingua. Fin da che comparve, ebbe cattedre e comenti, e molti illustri italiani si fecero a dinotarne le bellezze, di modo che a dì nostri non vi è più chi tale libro non abbia in somma riverenza. Per quanto però ne sappiamo, niuno di tali spositori l'ha guardata come fonte di diritto penale: il che è nostro proponimento dimostrare nel breve cenno che ora ne diamo, e fare aperto come l'ira del *ghibellin fuggiasco*, in tempi di tanta ignoranza, quali erano quelli in cui si appalesò, produsse un'opera fecondissima de' principî di penale legislazione; principî

[1] Alla prima edizione napoletana (stamp. dell'*Iride*) del 1860, in-16°, di pagg. 118. (V. S.).

che, se da prima fossero stati avvertiti, ci avrebbe preceduto di cinque secoli l'incivilimento.

Forse a taluno parrà, che la smania che si ha ora a pro' degli autori del trecento, voglia far venire l'Alighieri in nominanza anche di legislatore: ma se si porrà mente alla gradazione delle pene nel suo ideato *Inferno*, e si metterà in rapporto con la scala delle nostre pene, e si rifletterà con quanta giustezza di logica, *quell'anima sdegnosa* cacciò nell'inferno i suoi nemici, e ne fece strazio a norma de' lor malefizî, è certo che la maraviglia cesserà, ed ognuno conoscerà nell'Alighieri il primo legislator penale, che in Italia non solo, ma in tutta Europa, nella presente civiltà, sia stato. Chè se questo nostro scopo non sarà raggiunto, certamente il buon volere starà.

Se quanto in fino a qui di *lui* si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda.
Poco sarebbe ....
Par., XXX, 16-18.

I.

È proprio dell'uomo, dotato d'intelligenza e di ragione, di elevarsi a' primi principî delle cose, di mettere ad esame tutto quello che esiste nella vita, e di rintracciare in qual modo debbansi stabilire le relazioni tra gli uomini, perchè siano conformi alla verità, al bene ed alla giustizia. Questa sua suscettibilità lo mette a cima degli esseri creati sulla terra, e lo rende capace di estendere le sue cognizioni su tutti gli ordini delle cose, e dirigere la sua attività morale e fisica su tutti i dominî della esistenza. E tal facoltà di rimontare ai primi principî delle cose, non doveva venir meno in fatto di giustizia penale; imperocchè le ricerche scientifiche sull'idea del diritto, come principio generale della vita sociale, sursero con la filosofia, che tutto riconduce ai semplici e primi principî, e se come per l'ordine fisico vi hanno de' primi principî e delle leggi generali, così per l'ordine morale e sociale esistono de' principî e delle

leggi che, lungi dall'essere una creazione arbitraria dell'umana volontà, derivano dalla natura stessa dell'uomo, e sono le regole salutari e giuste, cui deve uniformare le sue azioni; onde il Lerminier trattò della influenza della filosofia su la legislazione.

Non è nostro intendimento però di mettere a rassegna le svariate teorie sulle quali diversi autori han cercato stabilire i principî del diritto penale, perchè lunga opera sarebbe, increscevole e fuori lo scopo. De' tre ultimi sistemi solamente faremo motto, perchè, esclusi i due primi, e, ritenendo il terzo, sul quale poggia tutto l'edificio della divina Commedia, possa conchiudersi, come dicemmo nella precedente prefazione, che l'Alighieri, in fatto di penalità, aveva preceduto di cinque secoli l'incivilimento.

Verso la metà del secolo passato surse una scuola chiamata filosofica astratta, che, considerando la società umana come lo effetto di una convenzione della volontà libera e collettiva, tutte le instituzioni civili faceva conseguenza di una tal convenzione. Gli uomini, dice Beccaria, dapprima indipendenti ed isolati, si raccolsero in società, facendo il sacrifizio di una porzione della loro libertà, per goderne la rimanente con maggior sicurezza. La base adunque della giustizia punitiva è il diritto di legittima difesa esercitata dal corpo sociale. Mably, Rousseau, Blakstone, Briganti e molti altri, adottarono, sino agli ultimi tempi, una tal teoria. Ma

un simile contratto non è che una pura finzione. Dove e quando ha esistito? Dopo quanto ne ha scritto il nostro Romagnosi, non più si parla della dottrina dello stato naturale. La esistenza sociale è lo stato naturale di tutti gli uomini. Si consulti la storia, e questo principio si vedrà proclamato in tutt' i tempi. Ma, d'altronde, il diritto alla difesa cessa al cessare dell'imminente pericolo. Quando non vi è più aggressione, quando l'ordine è rientrato nella società, il diritto alla difesa sarebbe inutile, e non applicabile alla giustizia penale.

Il secondo sistema è quello di Bentham, il quale, seguitando i principî di Carneade, di Epicuro, di Machiavelli e di Hobbes sull'utile, l'applicò metodicamente alla legislazione. Per questa dottrina l'utilità generale costituisce il principio: la idea che vi predomina è lo scopo materiale della pena, ossia l'effetto di questa su la moltitudine, perchè, egli dice, la pena è giustificata dalla sua utilità maggiore. Non guarda se la distribuzione delle pene sia conforme alle regole della giustizia intrinseca: l'unico fine che si propone la legge penale è quello d'imprimere nelle popolazioni il timore della pena, siccome le sue incolpazioni hanno una sola base, quella cioè dell'interesse della maggioranza sociale per la repressione degli atti qualificati come reati. [1]

---

[1] Bentham, *Teorica delle pene e delle ricompense.* — Chauveau, *Teorica del codice penale.*

Ma l'interesse non può giustificare una punizione, perchè varia secondo i climi, le abitudini ed i costumi delle nazioni. Non potendo quindi esser ben determinato, si potrebbero, sotto un tale pretesto, giustificare le più assurde atrocità. D'altronde Bentham, definendo l'utile per ciò che procura il massimo de' piaceri, e questi essendo delle interne affezioni difficili a conoscersi, variabilissime da un individuo ad un altro, non possono tali affezioni addivenire principî generali per la legislazione.

Eliminati così i due precedenti sistemi, ne viene l'ultimo fondato da Pellegrino Rossi nel suo *Trattato del diritto penale.* Ha egli nella legge morale, rivelataci dalla coscienza, cercato il principio e la ragione della giustizia penale. Le regole immutabili de' proprî doveri sono all'uomo disvelate da questo tribunale della coscienza, che separa il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, e lo convince della responsabilità delle proprie azioni. Questi doveri morali, e questa responsabilità dell'essere libero ed intelligente sono la base della giustizia penale.

Secondo questo sistema, la pena è essenzialmente la riparazione di un dovere violato, la retribuzione del male pel male.

Perchè sia colpa e duol d'una misura.

Purg., XXX, 108.

Così s'osserva in me lo contrappasso.

Inf., XXVIII, 142.

Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vôta,
Contra mal dilettar, con giuste pene.
Par., VII, 82-84.

Questo principio, combinato con l'altro dello scopo della pena, cioè la conservazione dell'ordine sociale, formano le regole fondamentali delle teorie del Rossi: nella intrinseca immoralità del fatto, nella perversità dell'agente, la punizione rinviene tutta la sua legittimità. Il castigo non ha diritto, dice Guizot, che soltanto sulla colpa. E queste teorie si trovano ora adottate da quasi tutti i pubblicisti, e, con talune modificazioni che non alterano il sistema, sono di guida non solo agli scrittori, ma ancora ai legislatori in materia penale.

II.

Stabiliti così i principî del diritto penale, secondo gli ultimi progressi della scienza, se ci verrà fatto dimostrare che questi stessi principî si contengono nella divina Commedia, si sarà raggiunto lo scopo. Il fine di questo immortale lavoro dell'Alighieri è la rigenerazione morale dell'uomo. Quel *Veltro,* di cui si è tanto scritto e che, per buona fortuna, non interessa saper chi sia,[1] ma che doveva dar salute a quest'umile

[1] Secondo me, il veltro è lo stesso poeta dopo fornito e divulgato il suo poema. Vedi l'opera del conte Ruggiero Della Torre dal titolo: *Poeta-Veltro,* Cividale, 1887-1890, ove si è cercato dare le prove di quest'interpretazione. (V. S.)

Italia, non doveva aver cupidigia di ricchezza;

> Questi non ciberà terra nè peltro,
> Ma sapienza e amore e virtute.
>
> *Inf.*, I. 103-104.

E questo sapiente, virtuoso e disinteressato doveva cacciare nell'inferno

> Là onde invidia prima dipartilla,
>
> *Ivi*, 111.

quella che

> . . . . ha natura sì malvagia e ria,
> Che mai non empie la bramosa voglia,
> E dopo il pasto ha più fame che pria,
>
> *Ivi*, 97-99.

e che gli avea fatto

> tremar le vene e i polsi.
>
> *Ivi*, 90.

Chi non comprende che lo scopo della divina Commedia fu di richiamare l'uomo alla morale? E che questo ne sia stato il fine principale si scorge anche fin dai suoi primi versi, quando

> Nel mezzo del cammin di nostra vita,

cioè nell'età quando cominciano le passioni a declinare, [1]

---

[1] Secondo me, l'interpretazione comune qui riportata del c. I del poema, non corre. Lo stesso M. G. Ponta nel suo studio sull'età che il poeta raffigura nel suo poema, ripubblicato dal Gioja, (Torino, Roux, 1891) trovò una difficoltà in questa interpretazione al detto suo studio. Quel verso deve significare che tra i diversi cammini della vita (vedi Conv., cap. 12°, Tr. IV in fine) il poeta si trovava sul *veracissimo* quando si smarrì per una valle. — Siccome con questa nuova interpretazione andrei contro l'altra comunemente e sempre accettata, nè qui è il luogo di dimostrare che io sia nel vero, così mi riservo di farlo in uno scritto separato. (V. S.).

Mi ritrovai per una selva oscura,

cioè tra i vizî e la corruzione del secolo, non potendovi essere felicità ove non sono buoni i costumi;

Chè la diritta via era smarrita.
Ivi, 1-3.

E qui giova osservare che niuno, meglio di Dante, con questo verso, e con l'altro:

Che mena dritto altrui per ogni calle
Ivi, 18.

aveva dato la vera definizione del diritto, come quello che indica l'andare dirittamente allo scopo, perchè il francese *droit*, l'italiano *diritto*, l'inglese *right* esprimono il rapporto più diretto delle cose, a differenza de' giureconsulti romani che lo facevano derivare da un comando, *a jubendo*, rapporto tutto esteriore e secondario.

Che Dante, nell'usare il linguaggio poetico, si abbia servito delle allegorie, non vi ha dubbio alcuno, quando egli stesso lo manifesta:

O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che si asconde,
Sotto 'l velame degli versi strani.
Inf., IX, 61-63.

Ma più d'ogni altro si scorge il fine morale della divina Commedia, quando si osserva quello che dice ai compagni di Ulisse.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Inf., XXVI, 118-120.

Ed anche lasciando le allegorie, a dimostrare che l'oggetto del poema sia di richiamare l'uomo alla morale, è da osservarsi, che l'unico altro scopo che potrebbe addursi, sarebbe l'ira del *ghibellin fuggiasco,* per fare una vendetta de' suoi nemici con assegnar loro le diverse bolge di quel baratro infernale. Questa supposizione però non regge, perchè da quasi tutti coloro che hanno scritto la vita di Dante si ha che il poema in parola era stato dall'Alighieri ideato prima del suo esilio, ed il Boccaccio che fu primo a spiegare dalla cattedra quel divino lavoro, e Benvenuto da Imola, manifestarono chiaramente che ben sette canti prima del detto esilio erano già completi: chè se anche fatti avvenuti posteriormente si trovano colà registrati, ciò avvenne perchè il poeta non cessava di togliere ed aggiungere in quel suo poema che per più anni l'aveva fatto macro.

Ritenuto quindi che il poema era stato ideato ed incominciato prima dell'esilio, non può più dirsi che lo scopo fosse stato di volersi vendicare de' suoi nemici, ma bensì la rigenerazione morale dell'uomo.

III. [1]

A viepiù dimostrare come uno scopo morale indusse l'Alighieri a metter mano a cielo e

---

[1] Per conferma ed illustrazione di questo e del seguente capitolo IV gioverà confrontare il *Manuale di storia del Diritto*

terra in quel suo poema, è d'uopo far un cenno dello stato d'Italia a quell'epoca. Non è però di nostro intendimento discendere ai minuti particolari della storia, ma farne solamente uno schizzo, onde togliere ogni dubbiezza sul tema propostoci.

Nel regno dominavano gli Angioini, e già re Carlo aveva dimostrato quanto pesi ai vinti la dominazione straniera: i vespri siciliani ne furono conseguenza trista e memoranda. Carlo secondo non fu migliore del padre, e Roberto, letterato, non seppe profittare delle favorevoli circostanze che, sfuggite una volta, non più ritornano. In Roma i Colonna e gli Orsini devastavano il territorio, ne partivano i cittadini, tutto mettevano a sacco e a ruba, e sacrilega mano stendevano, orribile a dirsi, sul supremo gerarca della chiesa. Non è nostro proponimento però descrivere gli orrori degli Ezzelini da Romano, e quanto avvenne in Milano tra i Torriani ed i Visconti, e come Matteo dimandato quando sarebbe ritornato in patria, rispose "quando i peccati de' Torriani avrebbero sor-"passato i suoi": e così fu. E come vennero a guerra i pisani co' genovesi e nella battaglia navale alla Meloria ne restarono de' primi sedici mila prigionieri per dieci anni; e quanto praticarono il conte Ugolino e l'arcivescovo Rug-

---

italiano dell'illustre professore Francesco Schupfer, Città di Castello, Lapi, 1892 e precisamente il libro 2° di detto manuale intitolato: l'*Epoca neo-latina*. (V. S.).

gieri; e come Genova cominciò la sua guerra di rivalità con Venezia; e la prigionìa di Vittorio Amedeo e quella del marchese di Monferrato; e 'l tramutamento della sede pontificia in Avignone, che fu chiamata la schiavitù di Babilonia; e le guerre degli Angioini con gli Aragonesi in Sicilia; e come in Firenze la città fu partita tra guelfi e ghibellini per il fatto dei Bondelmonti, ed in Pistoja tra le famiglie Cancellieri bianchi e Cancellieri neri, e come per tal fatto, condotte quelle famiglie a Firenze, si accrebbero le ire tra i Cerchi ed i Donati; e come i popolani grassi esclusero i nobili di Firenze e di Genova dalle cariche. Ma per conoscere le vere condizioni di quell'epoca, è d'uopo dare uno sguardo a coloro che, elevatisi sopra gli altri cittadini, signoreggiavano le diverse città italiane, e, con la guida degli storici contemporanei, considerare in quali tristi condizioni le avevano ridotte, e come ne venivano manomessi i costumi e la morale.

A Milano dominavano pria i Torriani, poi i Visconti, indi gli Sforza: nella Marca Trivigiana i famosi Ezzelino da Romano: a Lodi i Vestarini, i Firaga, i Vignati: a Crema Venturino Benzone: a Como i Rusca; a Pavia i Beccaria e Langosco: a Bergamo i Suardi: a Brescia i Maggio e i Brusati: a Cremona i Pelavicini, i Cavalcabò, i Correggio, Cabrino Fondalo: a Mantova il Passerini, i Bonacolsi e i Gonzaga: a Novara i Tornielli: ad Alessandria Facino Cane: a

San Donnino i Pelavicini: a Treviso i da Camino, Feltre e Bellario: a Verona gli Scaligeri: a Padova i Carrara: a Piacenza gli Scotti: a Parma i Rossi e Correggio: alla Mirandola i Pico: a Pisa e Lucca Castruccio Castracane: a Ravenna Paolo Traversari ed i Polenta: a Fermo i Migliorati, Gentile da Magliano e gli Sforza: a Massa i Malaspina; a Monaco i Grimaldi: a Rimini i Malatesta: a Bologna i Pepoli: a Urbino i Montefeltro: a Forlì gli Ordelaffi; ad Imola gli Adilosi: a Cortona i Casali: a Faenza i Manfredi; i Calboli a Brettinoro: i Gabrielli a Gubbio: i Cima a Cingoli: i Vico e gli Annibaleschi a Viterbo; i Moldecchi (forse Monaldi) ad Orvieto: i Chiavelli a Fabriano: gli Ottoni a Matelica: i Salimbeni a Radicofani; i Simonetti a Jesi: i Malucca a Macerata: i Brancaleoni a Urbania: gli Alti a Sassoferrato: i Montorio a Aquila; i Varano a Camerino: i Baglioni a Perugia; i Vitelli a Città di Castello: i del Pecora a Montepulciano: nel Lazio i Savelli: a Preneste i Colonna: alle paludi Pontine i Francipane: i Farnesi verso il lago di Bolsena: al sud della Toscana gli Aldobrandini, ecc., onde Dante ebbe a dire:

> Chè le terre d'Italia tutte piene
> Son di tiranni, ed un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.
>
> *Purg.*, VI, 124-126.

Ed ecco come il Sismondi descrive lo stato di quell'epoca. “Le città del centro di Lom-“bardia erano allora senza alcun dubbio, le più

“ infelici dell'Italia. Governate da una mano
“ di ferro dai signori di un giorno, che non pote-
“ vano inspirare che l'orrore o il disprezzo, vede-
“ vano incessantemente il loro territorio in pre-
“ da alle guerre civili. Molte castella erano aper-
“ tamente in rivolta con la capitale. Gli emi-
“ grati che vi si erano rifugiati, ne sortivano per
“ depredare le campagne e bruciare le mèssi, e si
“ trovava più facile punire queste rapine con le
“ rappresaglie che con reprimerle. Non si cono-
“ sceva l'esempio di un signore, che non fosse
“ stato spodestato pria di essersi mantenuto dieci
“ anni in una città; e ciascuna rivoluzione, prece-
“ duta da un combattimento, che costava la vita
“ di un gran numero di cittadini, era accompa-
“ gnata dall'esilio e dalla rovina di tutto un par-
“ tito, di cui i beni erano confiscati, e le case
“ spianate „.

“ Le passioni più impetuose, — dice in altro
“ luogo, — davano campo nel secolo decimoterzo
“ agli attentati più frequenti, e la moltiplicità degli
“ stati indipendenti facilitava la fuga de' colpe-
“ voli, di modo che l'esercizio della giustizia pu-
“ nitrice sembrava il compito più importante del
“ governo e lo scopo unico della sua istituzione.
“ Bentosto il desiderio di comandare si unì al bi-
“ sogno di reprimere i reati, e si avevano nuovi
“ magistrati, meno per assicurare la prosperità
“ della nazione, che per soddisfare l'ambizione di
“ un più gran numero d'individui. I delitti par-
“ ticolari diedero principio ad una folla d'inimi-

" cizie da famiglia a famiglia; l'elezione alle ma-
" gistrature fu l'origine d'una gelosia costante
" tra casta e casta. Nel nostro secolo i misfatti,
" che le leggi puniscono, si trovano quasi reietti
" dalla nascita e dalla fortuna nelle ultime classi
" della società, di modo che le colpe sono vera-
" mente personali: i loro parenti non hanno nè la
" intenzione, nè la forza di difenderli durante la
" loro vita, nè di vendicarli dopo la loro morte.
" Nel trecento al contrario, si contavano tanti
" colpevoli tra i grandi che tra il popolo. Questo
" cambiamento ne' nostri costumi ha reso le na-
" zioni più facili a governarsi: ed è d'altronde la
" prova di un miglioramento nella morale pub-
" blica. I parenti, gli amici estranei alla colpa
" non erano estranei o alla difesa del colpevole
" o alla sua punizione; e l'autorità pubblica era
" incessantemente chiamata a spiegare tutta la
" sua energìa per reprimere i delitti che smem-
" bravano l'intiero stato, per raggiungere i delin-
" quenti che un potente alleato proteggeva ".

Dice Giovanni Villani, parlando appunto di quell'epoca: " Convien cominciare il duodecimo
" libro, però che richiede lo stile del nostro trat-
" tato perchè nuova materia e grandi mutazioni,
" e diverse rivoluzioni avvennero in que' tempi
" alla nostra città di Firenze per le nostre discor-
" die cittadine e 'l mal reggimento de' Venti, co-
" me addietro avemo fatto menzione; e fieno sì
" diverse, che io autore che fui presente, mi fa
" dubitare che per i nostri successori appena sia-

“ no credute di vero; e furono pure così come
“ diremo appresso „. Ed altrove nel libro ottavo, capitolo primo: “ Essendo la città di Firenze
“ in grande e possente e felice stato in tutte le
“ cose, e i cittadini di quella in grande ricchezza,
“ ma non bene in accordo, perocchè la grassezza
“ e soverchio del tranquillo naturalmente genera
“ superbia e novità si erano i cittadini tra loro
“ invidiosi e insuperbiti, e molti micidî, e fedite,
“ e oltraggi facea l'uno cittadino all'altro, e mas-
“ simamente i nobili detti grandi e possenti con-
“ tro a' popolani ed impotenti; e così in contado
“ come in cittade faceano forza e violenza nelle
“ persone e ne' beni altrui occupandoli „.

Dino Compagni scriveva nella sua storia: “Co-
“ sì sta la nostra città tribolata, così stanno i no-
“ stri cittadini ostinati in mal fare: ciò che si fa
“ l'uno dì, si biasima l'altro.... non si fa cosa sì
“ laudabile, che in contrario non si reputi e non
“ si biasimi. Gli uomini vi si uccidono: il male
“ per legge non si punisce; ma come il malfattore
“ ha degli amici o può moneta spendere, così è
“ liberato dal maleficio fatto „. E lo stesso autore diceva ai suoi concittadini: “ Signori, perchè
“ volete voi confondere e disfare una così buona
“ città? contro a chi volete pugnare? contro ai
“ vostri fratelli? che vittoria avrete? non altro
“ che pianto „. Ed altrove, parlando sempre di quell'epoca: “ Levatevi, o malvagi cittadini, pieni
“ di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle
“ vostre mani, e distendete la vostra malizia, pa-

“ lesate le vostre inique volontà e i pessimi pro-
“ ponimenti; non penate più, andate e mettete in
“ rovina le bellezze della vostra città, spandete il
“ sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede
“ e dell'amore, seminate le vostre menzogne „.

Il Muratori, negli *Annali d'Italia,* nel descrivere in quella stessa epoca quelle processioni, che passando da città a città, che gl'imolesi portarono a Bologna, e ventimila bolognesi andarono successivamente a Modena, ed altrettanti modenesi si recarono a Reggio ed a Parma, gridando misericordia a Dio, e pace agli uomini, soggiunge “ così ebbero principio le compagnie
“ de' Devoti e de' Battuti, con altri beni concer-
“ nenti il miglioramento della pietà e de' costumi,
“ troppo allora disordinati nelle città italiane „.

E da ultimo il Denina nel libro duodecimo delle *Rivoluzioni d'Italia* osserva: “ Ma tutti gli
“ storici lombardi che scrissero dopo il trecento
“ come Riccobaldi Ferrarese, Rolandino, Galvano
“ Fiamma, ed altri anonimi scrittori di Modena,
“ di Padova, di Piacenza, tutti si accordano a dire,
“ che dal tempo de' padri e degli avi loro erano
“ i costumi grandemente trascorsi nel lusso e nel-
“ la morbidezza „.

E questo piccolo cenno, poggiato su l'autorità di gravi scrittori, che han trattato delle cose d'Italia in quell'epoca, ci sembra sufficiente, senza più oltre dilungarci, per conoscere in quali condizioni l'Italia si trovava al tempo di Dante.

IV.

Ma per sapere le condizioni di un popolo in una data epoca, è mestieri d'altronde d'internarsi nella parte subiettiva ed obiettiva del medesimo, cioè nella filosofia, nelle arti e nella legislazione di quel tempo, perchè su tre oggetti si svolge la umanità nel suo incivilimento, sul vero, sul bello e sul buono. Appartengono al primo le scienze, al secondo le arti, ed al terzo le leggi. Il principal fondatore della speculazione cristiana, che influì efficacemente nel medio evo, fu sant'Agostino; san Tommaso, san Bonaventura e sant'Anselmo lo seguirono. La filosofia adunque al tempo di Dante fu tutta cristiana. E costui che voleva migliorare l'uomo con metter mano a cielo e a terra, e racchiudere nel suo immortale poema tutte le cognizioni di quell'epoca, e dare uno slancio nell'avvenire, quando quel tempo si sarebbe chiamato antico, scelse un soggetto tutto cristiano al paragone del quale non reggono e 'l *Paradiso perduto* di Milton, e la *Messiade* di Klopstoc. Egli, per concetti filosofici, si elevò su tutti gli altri del suo tempo. Dante Alighieri, dice l'annotatore di Stahl,[1] forse fu l'ingegno più smisurato che sorgesse in Italia, anzi nel mondo: ma mentre tutti riconoscono in lui la grandezza del poeta, ben pochi stimano convenientemente la grandezza del filo-

[1] Raffaele Conforti. (V. S.).

sofo. Il lavoro di parecchi scrittori, e specialmente dell'Ozanam e del Giuliani, intesi a far rilucere la dottrina filosofica, che si asconde sotto il velame dell'immortale poema, dimostrano come Dante di lunga sopravvanzasse i suoi contemporanei per concetti filosofici; e però s'ingannano coloro, i quali unicamente lo encomiano, perchè cantò l'inferno con la melodia del paradiso. " Ma a gran torto s'appongono coloro, — " dice Cesare Cantù nella *Storia degli Italiani,* — " che solo un'allegoria politica vogliono trovare " in un poema, cui pose mano e cielo e terra. Il " problema cardinale che Eschilo presentiva nel " *Prometeo,* che Shakspeare atteggiò nell'*Amleto,* " che *Faust* cercò spiegare con la scienza, *Don* " *Giovanni* con la voluttà, *Werter* con l'amore, fu " l'indagine di Dante, come di tutti i pensatori; " questo contrasto fra il niente e la immortalità, " fra le aspirazioni ad un bene supremo e l'avvi- " limento di mali continui ". Ritenuto adunque che Dante ebbe una filosofia, e questa, seguendo le condizioni di quell'epoca, si fondava su quella dei santi padri, e perciò tutta cristiana, chi potrà negare alla medesima uno scopo immensamente morale?

Come i monumenti indiani e le piramidi di Egitto esprimono il pensiero filosofico di quelle nazioni, così le belle arti del medio evo manifestano il pensiero cristiano di quell'epoca. Se si percorrono tutte le città d'Italia, anche al tempo presente, dice il Bianco nella sua opera

Dell'arte e suo svolgimento nella storia, e s'interrogano tutte le sue magnificenze, si troverà che quasi tutte sursero nel medio evo. E Venezia col suo gran porto, col famoso san Marco, col palagio del Doge, coll'aeree torri; e Genova e Pisa con le loro maraviglie; e le tombe di Morreale; e Roma e Napoli con le loro chiese e le guglie che si elevano al cielo, quasi indicanti il voto che migliaia di credenti innalzano all'Eterno; e Firenze con santa Croce, futuro tempio delle glorie italiane, e santa Maria del Fiore e il palazzo vecchio. E se in tali monumenti si osservano i dipinti di Cimabue e di Giotto, amici di Dante, chi non conosce che tutte le arti belle di quell'epoca erano dirette dal sentimento religioso? ondecchè le condizioni d'Italia di allora tutte tendevano alla creazione del poema sacro, all'epopea umana del cristianesimo.

Più di ogni altro però, le condizioni di un popolo si conoscono dalle sue leggi, perchè se queste sono formate dai costumi, come dall'effetto si conosce la causa, così dalle leggi sono quelli indagati; e perciò le leggi si potrebbero chiamare il termometro morale de' popoli, la espressione de' loro bisogni, delle loro passioni, delle condizioni di lor vita. Voler però discendere ad un minuto esame di tutte le leggi parziali dei tanti municipî italiani all'epoca di Dante, o pure andar analizzando e 'l codice de' Visigoti, e l'*Editto* di Teodorico, e 'l codice dei Longobardi e quello degli Alemanni, e la *legge Salica,* e i

Capitolari di Carlo Magno e Lodovico, sol perchè hanno avuto un tempo lor sanzione nella penisola, sarebbe lavoro di molti volumi, e fuori del tèma propostoci. Ma se col Canciani e Donato Antonio d'Asti, ed ultimamente col tedesco Savigny volesse sostenersi, che il diritto romano persisteva nel medio evo, uopo è ripetere quanto un nostro illustre scrittore, il De Thomasis, ha osservato su queste leggi. " Vi eran dunque in " quella legislazione penale (nella romana) tutti i " vizî de' quali un codice può essere accusato: con- " fusi ed assimilati tra loro i reati di differentis- " sima natura: caratterizzati come delitti i peccati " occulti: niuna regola con la quale discernere la " maggiore o minore gravità de' reati: niuna pro- " porzione tra i reati e le pene: le pene commesse " per lo più all'arbitrio de' giudici; e più o men " dure secondo le condizioni de' delinquenti: adot- " tati in fine come mezzi di prova, i mezzi che la " ragione aborrisce e l'umanità respinge „, che se voglionsi considerare le *Costituzioni* di Federico II, come quelle che formavan legge in tutte le città ghibelline d'Italia al tempo di Dante, ed i *Capitoli angioini* da Carlo I a Roberto, le osservazioni del De Thomasis, su le leggi penali romane, si trovano tutte applicabili alla legislazione di quell'epoca. Le pene non eran per tutti uguali. Per l'ammenda nell'asportazione d'armi, diceva Federico secondo: *Si quidem comes fuerit quinque uncias: si Baro quatuor: si miles simplex tres: si burgensis duas: si rusticus fuerit*

unam unciam fisco nostro componat.[1] Non vi era proporzione tra i reati e le pene. Gli usurai avean la perdita di tutti i loro beni,[2] così per gli occupatori del vicariato e giustizierato,[3] e contro chiunque contraèsse nozze con straniere senza sua permissione.[4] Carlo I d'Angiò punì in tal modo gli occupatori de' beni del demanio;[5] al ladro di un'oncia, lo stesso legislatore, dava il taglio della mano;[6] allo straniero, per la seconda rapina, la stessa pena; al non straniero la perdita, del piede.[7] Carlo II d'Angiò, a chi percuoteva con talune specie di arme, il taglio della mano.[8] Federico II toglieva anche la mano al percussore con armi interdette.[9] Alle lenoni delle proprie figlie, la perdita del naso;[10] contro ai rei di talune bestemmie ordinò il taglio della lingua.[11] Il re Roberto dettò la morte contro chi nella città di Napoli baciasse una donna; il vicerè d. Parafan de Rivera ne estese la morte a chiunque ciò praticasse in qualunque luogo del regno,[12] e

---

[1] Const. *Intentionis nostrae.*
[2] Const. *Usurariorum nequitiam.*
[3] Const. *Duram et diram.*
[4] *Quem hereditarium regnum.*
[5] Capit. *Praedecessorum nostrorum regum.*
[6] Capit. *Ad hoc.*
[7] Capit. *Placuit de consilio.*
[8] Capit. *Qui cum ronca ferrea.*
[9] Const. *Si quis aliquem.*
[10] Const. *Lenas sollicitantes pudicitiam.*
[11] Const. *Blasphemantes.*
[12] Editto del 9 marzo 1563. registrato nella *Prammatica de osculantab. mulier.* È d'uopo avvertire, che in quell'epoca una donna baciata in pubblico, per riparare all'onore, era necessitata a sposare quell'uomo.

molte altre leggi di simil conio, che si tralasciano; se non che è d'uopo rammentare quella dello stesso Federico II, con la quale ordinava bruciarsi vivi gli eretici posti in talune cappe di piombo,[1] onde Dante ebbe a dire di quelle degl'ipocriti:

> Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
> Ma dentro tutte piombo e gravi tanto
> Che Federico le mettea di paglia.
>
> *Inf.*, XXIII, 64-66.

E la stessa morte del conte Ugolino co' suoi figliuoli, che innocenti facea l'età novella, non è un esempio della ferocia delle leggi di quell'epoca? Or se dalle leggi si deve giudicare de' costumi, chi non vede in quali condizioni l'Italia si trovava a quell'epoca, e come dall'Alighieri si cercava di richiamar l'uomo alla morale, sia quando descrisse come

> l'umano spirito si purga,
>
> *Purg.*, I, 5.

sia quando vide

> Se 'l ciel l'addolcia o lo 'nferno *l'attosca?*
>
> *Inf.*, VI, 84.

V.

Lo stato però d'Italia a quel tempo fa mestieri conoscerlo dallo stesso poema dell'Alighieri. Il quale, per dimostrare quanta corruzione di co-

---

[1] Const. *Inconsutilem tuninicam.*

stume vi era in quel secolo, fa le lodi dei tempi precedenti.

Firenze, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vôte:
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
. . . . . .
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua, senza il viso dipinto.

Par., XV, 97-114.

Una tal descrizione vien fatta anche da Giovanni Villani, parlando de' tempi precedenti a quelli di Dante.

Nel parlar poi delle nobilissime case Traversari ed Anastagi di Ravenna, dopo di aver detto

E l'una gente e l'altra è diredata,

Purg., XIV, 108.

soggiunge:

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

Ivi, 109-111.

Ed altrove:

In sul paese che Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga.

Purg., XVI, 115-117.

Rammenta pure che quei delle due nobili famiglie di Firenze, Nerli e del Vecchio, erano contenti vestir di semplice pelle senza ornamento, e le loro donne attendere al fuso, fortunate, perchè ognuna era certa della sua sepoltura, e non erano abbandonate dai loro mariti che, per avidità di guadagno, andavano a mercatare in Francia; mentre l'una cullava il bambino piangente, l'altra filando:

Favoleggiava con la sua famiglia
De' trojani, di Fiesole e di Roma.
Par., XV, 125-126.

Ma non così però parlava de' tempi suoi. Qualunque sia l'opinione di Dante per rigenerare l'Italia, certo si è che egli ne considerava le piaghe.

Rodolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta.
Purg., VII, 94-95.

Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Purg., VI, 124-126.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Ivi, 76-78.

E chiama terra prava quella d'Italia.

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava.
Par., IX, 25-27.

Nè meno dimostrano lo stato d'Italia di quell'epoca le invettive che il poeta fa a talune delle

principali città, e, particolarmente, e per ripetute volte, alla sua Firenze. Dopo aver trovato tra i ladri cinque de' suoi principali cittadini soggiunge:

Godi Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il nome tuo si spande.
. . . . . onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Inf., XXVI, 1-6.

La gente nuova e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Firenze, in te, sì che tu già ten piagni.
Inf., XVI, 73-75.

Con fina ironìa poi la rimprovera perchè manca dei tre fondamenti che formano la felicità d'uno stato: la ricchezza, la pace, la sapienza.

Firenze mia, ben puoi esser contenta:
. . . . . .
Tu ricca, tu con pace, tu con senno,
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Purg., VI, 127-138.

Ed altrove:

Apri gli orecchi al mio annunzio ed odi:
Pistoia in pria di Negri si dimagra:
Poi Firenze rinnova e genti e modi.
Inf., XXIV, 142-144.

Li stessi fiorentini di quell'epoca per la loro avidità e rapacità son chiamati lupi; onde dice Guido del Duca a Ranieri de' Calboli:

Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di que' lupi, in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Purg., XIV, 58-60.

E tra la gente che al mondo più traligna, dice che

Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca.
Par., XVI, 61.

E qual costume avessero le fiorentine di quell'epoca, lo fa dire da Forese:

Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine,
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Purg., XXIII, 98-102.

E dice pur di Firenze:

La tua città che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore.
Par., IX, 127-128.

Ed altrove:

. . . . . che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Purg., VI, 142-144.

E da ultimo con altra ironia quell'anima sdegnosa cercò vendicarsi della sua ingrata patria:

Io, che al divino dall'umano
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano....
Par., XXXI, 37-39.

E che al tempo di Cacciaguida:

. . . . . il giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.
Par., XVI, 152-154.

Nè delle altre città italiane egli aveva più a lodarsi. Ecco quello che dice di Pistoia:

Ah Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D'incenerarti sì, che più non duri,
Poichè in mal far lo seme tuo avanzi!
Inf., XXV, 10-12.

E Pisa chiama vituperio delle genti:

Ahi Pisa! vituperio delle genti
Del bel paese là dove il *sì* suona:
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
Inf., XXXIII, 79-84.

Que' di Siena son chiamati gente vana:

. . . . . or fu giammai
Gente sì vana come la senese?
Inf., XXIX, 121-122.

E parlando de' medesimi in altro luogo:

Tu li vedrai tra quella gente vana.
Purg., XIII, 151.

E di que' di Fiesole:

Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame.
Inf., XV, 73-75.

Ed ancor di Padova:

Ma tosto fia che Padova al palude,
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna.
Par., IX, 46-47.

Dice anche di Ferrara:

Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia.
Par., IX, 55-57.

E Nocera e Gualdo che erano oppressate dall'avaro governo del re Roberto:

Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole; e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Par., XI, 46-48.

E mette que' del Casentino, massime i conti Guidi,

Tra brutti porci, più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in uman uso.
Purg., XIV, 43-44.

E cani piccoli, vili e ringhiosi chiama gli aretini:

Botoli trova poi *(l'Arno)*, venendo giuso,
Ringhiosi più, che non chiede lor possa.
Purg., XIV, 46-47.

E la Sicilia su la quale piange Guglielmo il buono,[1] perchè Carlo Angioino la guerreggiava, e Federigo d'Aragona la travagliava con la sua avarizia:

E quel che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Par., XX, 61-63.

E per vita agiata e morbida mette que' di Bologna:

Frati gaudenti fummo e bolognesi.
Inf., XXIII, 103.

E nella lettera a Guido Novello chiama i Veneziani di mente ottusa e bestiale ignoranza, di

[1] Qui l'autore prese equivoco, poichè non è Guglielmo il buono che piange sulla Sicilia, ma la Sicilia che rimpiango la perdita di esso Guglielmo. (V. S.).

pessimi e vituperosissimi costumi, e sommersi nel fango di ogni licenza.

Delle altre città d'Italia dice pure:

> Romagna tua non è, e non fu mai,
> Senza guerra nel cuor de' suoi tiranni.
> . . . . . .
> Ravenna sta, com'è stata molt'anni,
> L'aquila da Polenta la si cova;
> *Inf.*, XXVII, 37-41.

e di Forlì:

> La terra che fe' già la lunga prova,
> E di franceschi sanguinoso mucchio,
> Sotto le branche verdi si ritrova,
> *Ivi*, 43-45.

cioè degli Ordelaffi.

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio; cioè i Malatesta signori di Rimini.

> *Le città di Lamone e di Santerno:*
> Conduce il lioncel dal nido bianco,
> *Ivi*, 49-50.

cioè Faenza e Imola che si reggevano da Mainardo Pagani. E di Cesena:

> E quella cui il Savio bagna il fianco,
> Così com'ella si è tra 'l piano e 'l monte,
> Tra tirannia si vive e stato franco.
> *Ivi*, 52-54.

Or dopo aver conosciuto, con le parole stesse dell'Alighieri, lo stato dell'Italia, e delle diverse sue città a quell'epoca, troppo lungo sarebbe voler anche con le stesse sue parole veder lo strazio di taluni italiani, che per le loro male opere trova fra' dannati, come Ciacco

Per la dannosa colpa della gola,
Inf., VI, 53.

e tra le anime più nere

Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri che al ben far poser gl'ingegni.
Inf., VI, 79-81.

E que' che non hanno coperchio piloso al capo,

In cui usa avarizia il suo soperchio,
Inf., VII, 48.

e Filippo Argenti

Il fiorentino spirito bizzarro,
*Ch'*in sè medesmo si volgea co' denti,
Inf., VIII, 62-63.

e colui che dal servo de' servi

Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione;
Inf., XV, 113.

e

. . . . . colui che la Ghisola bella
Condusse a far la voglia del Marchese.
Inf., XVIII, 56.

e Guido Bonatti ed Asdente,

Ch'aver atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Inf., XX, 119-120.

E frate Gomita:

Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Inf., XXII, 82.

e Vanni Fucci, trovato tra i ladri sacrileghi, al quale piacque vita bestiale:

Vita bestial mi piacque, e non umana,
Siccome a mul ch'io fui; son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana;
Inf., XXIV, 124-126.

e

. . . . . sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Par., XVI, 56.

e come

Le mura, che solean esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Par., XXII, 76-78.

E, finalmente, come rimorde le antiche case diredate dalle prische virtù, e come i Malatesta fanno de' denti succhio, e Branca d'Oria che vive ancora, e la sua anima spasima in inferno, avendo lasciato un demonio a governare il suo corpo e di un suo prossimano. I Capuleti e Montecchi sono gli uni già tristi, e gli altri in sospetto. Alberto della Scala è mal del corpo intero, e peggio della mente. Guido da Montefeltro, le cui opere

Non furon leonine, ma di volpe,

e seppe tutti

Gli accorgimenti e le coperte vie.
Inf., XXVII, 75-76.

. . . . Rinier da Corneto, e Rinier pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Inf., XII, 137-138.

E come si scaglia contro gli uomini più elevati di quell'epoca.

Il re Roberto, per essere meno acconcio allo scettro che alla cocolla; Eduardo d'Inghilterra e Roberto di Scozia, che non sanno tenersi nella lor mêta; e codardo il re di Boemia; effeminato Alfonso di Spagna; dirazzato Federigo d'Aragona; usuraio Dionigi di Portogallo; infingardi gli austriaci; un principe di Rascia (Servia) falsatore di ducati veneti; Vincislao di Boemia, *cui lussuria ed ozio pasce;* Filippo III, re di Francia, il quale

> morì fuggendo e disfiorando il giglio.
> *Purg.*, VII, 105.

E Carlo d'Angiò,

> Onde Puglia e Provenza già si duole:
> *Ivi*, 126.

Ugo Capeto *figliuol d'un beccaio;* Filippo il Bello, *il mal di Francia;* Carlo di Valois viene in Italia e n'esce senz'arme,

> . . . . . solo e con la lancia
> Con la qual giostrò Giuda . . . . . .
> Quindi non terra, ma peccato ed onta
> Guadagnerà, per sè tanto più grave
> Quanto più lieve simil danno conta.
> *Purg.*, XX, 73-76.

Sia dunque che si voglia riguardare lo stato generale d'Italia, o quello delle diverse sue città, o quanto l'Alighieri dice de' più elevati individui, certo si è che le condizioni di questa classica terra in quell'epoca vengono dipinte come tristissime, e sublime e santo debbesi ritenere lo scopo propostosi da lui, la rigenerazione morale dell'uomo.

VI.

Dopo aver dimostrato che lo scopo della divina Commedia, tanto dal senso allegorico che dalle condizioni d'Italia di quell'epoca, come ci vengono descritte dagli storici e dallo stesso poema, sia stato la rigenerazione morale dell'uomo, potrebbe dirsi, che l'oggetto propostosi dall'Alighieri sia stato di richiamare semplicemente l'uomo a virtù, di scrivere un'opera di morale etica, e non già di diritto penale. E questa difficoltà è tale che forse, mentre ha fatto considerare quell'immortale lavoro sotto i diversi aspetti riguardanti la teologia, la filosofia, la lingua e la stessa morale, non l'ha fatta mai riflettere come un'opera di diritto. Ma se ci verrà fatto, come cercheremo dimostrare, che la rigenerazione morale della divina Commedia non fu solamente per una morale etica, sibbene anche sociale e giuridica, niun dubbio rimarrà, che nella stessa si contengano i veri principî del diritto penale; e così poter dire ad esso Dante, quello che egli disse di Beatrice,

> Se quanto in fino a qui di lei si dice,
> Fosse conchiuso tutto in una loda,
> Poco sarebbe a fornir questa vice.
>
> *Par.*, XXX, 16-18.

Si conviene che il diritto non è soltanto un fatto di coscienza; esso riguarda i rapporti este-

riori della vita fondati nella natura dell'uomo. Il diritto in tal modo si mostra come una qualità di rapporto nella vita, e non già come una qualità semplice, come la bontà, la virtù, la moralità. Queste ultime proprietà non presuppongono necessariamente una coesistenza di più uomini, potendosi essere buono, virtuoso, morale per sè solo, nel proprio interno, in quanto alla qualità delle proprie intenzioni e delle azioni che ne sono il risultamento, ma non si può essere giusto se non che quando ci troviamo in rapporto ad una o più persone. La morale esprime una qualità semplice dell'essere intellettuale, mentre che il diritto disegna una qualità di rapporto tra più persone. L'uomo può e deve fare il bene per lo bene: in ciò appunto consiste la sua moralità, che si fonda su la purezza de' motivi. Laonde deve egli innanzi tutto indagare, se quello che egli fa è buono per l'essere che sarà l'obbietto della sua azione, senza badare ai vantaggi che possono derivare a sè stesso. Bisogna quindi distinguere, nelle azioni degli uomini, le interne che appartengono al dominio della coscienza, e le esterne che riguardano le relazioni degli uomini tra loro; onde le obbligazioni giuridiche sono appellate dal Tommasio obbligazioni perfette, perchè possono essere forzate; quelle della morale poi sono delle obbligazioni imperfette, dappoichè se esse non sono volontariamente adempite restano senza esecuzione. Ma, a prescindere che il Rosmini vorrebbe il diritto subordinato al-

l'etica, perchè questa si svolge intorno ai doveri, ed il diritto parla de' diritti, e quella ha una materia essenzialmente morale, e questo una materia *eudomonologica*, ma informata da una relazione che ha con la legge morale: e del padre Taparelli che si tenne al concetto di legge morale universale; anche ammessa la differenza tra l'etica ed il dritto, è d'uopo osservare, che i principî stabiliti nella divina Commedia non sono solamente di etica, ma anche di diritto penale.

Che sia così basta per poco comentare quanto l'Alighieri espone nel canto ottavo del *Paradiso*. Carlo Martello, figlio dell'angioino Carlo II, dimanda al poeta, se per l'uomo sarebbe peggio se non fosse cittadino, congiunto agli altri uomini con social legge, ed egli risponde, si: sarebbe peggio se non fosse cittadino, e chiara se ne conosce la ragione, senza bisogno di dimostrarla.

. . . . . " Or di', sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra s' e' non fosse cive? „
" Si „ rispos'io " e qui ragion non cheggio „.
Par., VIII, 115-117.

E riprende Carlo Martello, può essere nel mondo vera cittadinanza, se ciascuno della civil compagnia non impiega la vita diversamente per diversi uffici, esercitando diverse opere ed arti necessarie all'ordine universale ed al privato e pubblico interesse, no: e ciò anche per autorità di Aristotile.

"E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici"?
"No, se il maestro vostro ben vi scrive".
Ivi, 118-120.

Se, dunque, conviene che diversi siano gli uffici nel mondo, ne segue che diverse siano le indoli, le inclinazioni, per le quali diversi effetti si possono generare. Val quanto dire, che Iddio, nella sua provvidenza, avendo fatto l'uomo socievole, e la società non potendo sussistere senza un ripartimento di uffici e di professioni, bisognò provvedere che gli uomini nascesser diversi d'indole, di tendenza, di capacità, e conchiude:

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, com'ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
Ivi, 139-141.

Ed altro non men convincente esempio potremmo avere dal canto XVI del *Purgatorio,* quando Marco Lombardo dice al poeta che gli uomini, essendo inclinati a correre dietro al bene falso, convenne guidarli verso il vero bene col freno della legge, e convenne avere un re, o reggitore, che discernesse della *vera città almen la torre*, cioè distinguesse e ad altri additasse della vera e ben ordinata società almen la parte principale, *la giustizia.* Parla de' piaceri sensuali dell'uomo.

Di picciol bene in pria sente sapore,
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore;
Onde convenne legge per fren porre;

Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Purg., XVI, 91-97.

Qui l'Alighieri parla dell'uomo in rapporto agli altri uomini, alla società. Chi pon mano alle leggi? cioè chi le eseguisce? chi le osserva, o chi le fa osservare? non sono tutte cose che riguardano l'ordine sociale?

La morale dunque, che è stato lo scopo della divina Commedia, non è l'etica, ma la morale sociale, quella su la quale poggiano le azioni giuridiche, e che dal Rossi è stata tolta a principio del diritto penale. E se a questo principio si aggiunga quanto per noi è stato dimostrato nell'altro lavoro, che ha considerato la divina Commedia come fonte della presente legislazione penale,[1] sia intorno all'indole e natura del reato, sia intorno alla penalità e gradazione delle pene, come in seguito sarà dimostrato, certamente si avranno in quell'opera sublime quasi tutti i principî del dritto penale. Nè in Dante mancavano tali principî, quasi a caso li avesse gittati in quell'opera maravigliosa per quella potenza che hanno gli ingegni straordinarî di abbracciar tutto ne' parti sublimi del loro genio, e che Iddio rare volte manda su la terra, a dimostrare come quest'argilla animata dal suo soffio divino possa ma-

---

[1] Vedi più innanzi citato nuovamente questo lavoro dell'autore al cap. VII pag. 58. (V. S.)

nifestare la sua grandezza, formandone esseri privilegiati, da poter dire di lui:

> O te beato, che un benefic'astro
> Strappar ti volle dalla man di Dio,
> Onde mostrare all'uom fin dove giunga
> Il supremo poter del Mastro eterno.[1]

egli che definì il diritto *jus est realis et personalis proportio, quae servata servat societatem, corrupta corrumpit.* Di qui si scorge che il sommo poeta, fin da' tempi suoi, e precedendo quanto in Alemagna ed altrove si è scritto su la materia, con distinguere la morale dal diritto, dava a questo un carattere obbiettivo. Ed il Carmignani, ragionando di questa definizione, si esprime così:

"L'Alighieri ravvisa il diritto nella ragione
" e nelle sue leggi, benchè per queste sole leggi
" sono conosciute, ed esistono le proporzioni, de-
" finendolo una personale e reale proporzione da
" uomo ad uomo, osservata la quale havvi rela-
" zione sociale tra loro. Nella quale definizione
" cinque grandi verità si ravvisano. La prima è
" che non potendo la definizione convenire al
" principio morale, per cui un'azione è buona e
" cattiva in sè stessa, senza relazione ai diritti di
" alcuno, bisogna conchiudere che l'Alighieri con-
" cepì la differenza razionale tra la morale ed il
" diritto. La seconda è, che nel suo sistema, il
" diritto non è una facoltà, ma una nozione, la

---

[1] Versi dell'autore al Mancini.

“ quale spetta all'officio dell'intelletto. La ter-
“ za è, che il diritto, come nozione, ha una esi-
“ stenza propria, indipendente da quella di una
“ obbligazione che gli corrisponda, ed in fatti egli
“ di obbligazioni non parla. La quarta consiste
“ nel dare al diritto per origine e titolo la egua-
“ glianza di ragione, la quale si converte in egua-
“ glianza in faccia alla legge, in quanto che non
“ potrebbero i diritti stare in proporzione tra loro,
“ se eguali non fossero. La quinta finalmente è,
“ che il diritto non può concepirsi tra gli uomini,
“ che nel loro stato di società, quale solo gli pone
“ in relazione gli uni cogli altri „.

A questa definizione vi fecero delle belle osservazioni il conte Mamiani ed il Giuliani ne' loro discorsi stampati negli atti dell'Accademia di filosofia italica.

Tali autori però, come italiani, potrebbero essere sospetti di parzialità; onde, a confermare viepiù quanto il nostro poeta sentiva addentro in materia di diritto, uopo è trascrivere quello che dal fondo della Germania, in epoca non a noi lontana, ne diceva il professore di diritto nella università di Berlino, il sig. Stahl. “ La
“ coltura della filosofia del diritto del medio evo
“ ha un carattere tradizionale anzi che di succes-
“ sione e di progressivo sviluppo. Il solo Dante,
“ per quello che riguarda la deduzione filosofica,
“ è di una somma originalità: ei si emancipa dallo
“ stesso Aristotile, e sorpassa tutti gli scrittori po-
“ litici nella profondità del concetto filosofico „.

Ma se dubbiezza dovesse mai restare su i principî di diritto penale che si contengono nella divina Commedia, tale dubbiezza svanisce sicuramente, quando si leggerà quello che lo stesso Alighieri scrisse nella sua lettera a Can Grande intorno a questo immortale poema: *Primus sensus est, qui habetur per literam; alius est qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur literalis, secundus vero allegoricus, sive moralis... Est... subiectum totius operis literaliter tantum accepti status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo, et circa* illum *totius operis versatur processus... Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est homo, prout* merendo, et demerendo per arbitrii libertatem Iustitiae proemianti et punienti obnoxius est... *Finis totius* (operis) *est removere viventes in* hac vita *de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.*

E questo fia suggel ch'ogn'uomo sganni.
Inf., XIX, 21.

VII.

Oltre però del principio morale che fu lo scopo della divina Commedia, come di sopra abbiamo dimostrato, vi sono altri principî di diritto penale, specialmente nella prima e seconda cantica. Di fatti la prima cantica di che tratta? certamente di delitti e pene. Che sia così è mestieri trascrivere quanto per noi si trova aver

fatto di pubblica ragione fin dal 1842 nel cennato opuscolo, che ha per titolo *Riflessioni su la divina Commedia qual precipuo fonte della presente legislazione penale.*

De' reati e delle pene.

De' reati. Ogni trasgredimento di una legge penale costituisce il *reato.* Questa definizione Dante la fa dare da Virgilio.

> Chè quello 'mperador che là su regna,
> *Perch'i' fu' ribellante alla sua legge,*
> Non vuol che in sua città per me si vegna.
> *Inf.*, I, 124-126.

Da tale definizione ne sorgono diversi corollarii:

1° Che le azioni umane non generano di per sè i reati, ma diventano tali, per lo trasgredimento della legge che le dichiara punibili.

Dice Adamo a Dante:

> Or, figliuol mio, non il gustar del legno
> Fu per sè la cagion di tanto esilio,
> *Ma solamente il trapassar del segno.*
> *Par.*, XXVI, 115-117.

2° Non tutte le azioni possono generare reato, ma quelle solamente che sono contrarie alla conservazione e tranquillità del corpo sociale, perchè queste soltanto sono oggetto delle leggi penali:

Temer si de' di sole quelle cose
Ch'hanno potenza di far altrui male:
De l'altre no, chè non son paurose.
Inf., II, 88-90.

3° Il solo pensiero di voler delinquere non costituisce reato:

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Inf., XVI, 118-120.

Il reato si compone di due elementi: del dolo e del danno. Se le azioni umane sono quelle che, trasgredendo la legge, fan nascere i reati, è mestieri guardare i principî conoscitori e determinanti di tali azioni, che sono l'intelligenza e la volontà, per così dichiararle più o meno imputabili.

L'oggetto delle leggi penali è la conservazione e la tranquillità del corpo sociale. Laonde, quanto è più o meno il danno che al corpo sociale si arreca, tanto è più o meno grave il reato. Ecco come Dante in un verso e mezzo stringe tutte queste teorie:

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine;
Inf., XI, 22-23.

Dove nella parola malizia si osserva la maggiore imputabilità di un'azione fatta con tutti i gradi d'intelligenza e di volontà: e con la parola ingiuria ogni offesa o danno che si possa altrui recare.

Delle pene. Il male che viene minacciato ed inflitto contro l'autore di un reato, chiamasi *pena.* E poichè i mali consistono o nella sofferenza di un dolore, o nella privazione di un piacere, di un bene, di un diritto, ne segue che la pena o è una sofferenza o una privazione.

Ecco come Dante mette la pena nella sensazione del dolore:

> Noi sem venuti al luogo ov' io t'ho detto
> Che tu vedrai *le genti dolorose,*
> Ch' hanno perduto 'l ben de lo 'ntelletto.
> . . . . . .
> Quivi sospiri, pianti ed alti guai
> Risuonavan per l'aer senza stelle,
> Perch' io al cominciar ne lagrimai:
> Diverse lingue, orribili favelle,
> *Parole di dolore,* accenti d' ira,
> Voci alte e fioche e suon di man con elle,
> Faceano un tumulto, il qual si aggira
> Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
> Come la rena quando a turbo spira.
> *Inf.*, III, 16-30.

E quando si vede intorno:

> *Nuovi tormenti, e nuovi tormentati,*
> *Inf.*, VI, 4.

su i quali

> *Grandine grossa e acqua tinta e neve*
> Per l'aer tenebroso si riversa.
> *Ivi,* 10-11.

E Cerbero

> *Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.*
> *Ivi,* 18.

Fa conchiudere che quasi tutte le pene di Dante si riducono al dolore; come quelle delle

leggi nostre, se si eccettui l'ammenda, si riducono al costringimento della persona, o alla distruzione o privazione de' suoi diritti.

Nella privazione di un bene mette Dante anche la pena.

> Perch'i' fu' ribellante alla sua legge,
> *Non vuol che in sua città per me si vegna.*
> *Inf.*, I, 125-126.

L'oggetto delle pene è il timore o l'esempio, affinchè ognuno si astenga dal delinquere. Per la qual cosa dice il nostro poeta a Virgilio, di voler conoscere le pene di quello inferno, per fuggire quel male.

> .... Poeta, io ti richieggio
> Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
> *Accioch' i' fugga questo male e peggio,*
> Che tu mi meni là dove or dicesti,
> Sì che io vegga la porta di san Pietro,
> E color che tu fai cotanto mesti.
> *Ivi*, 130-135.

Applicazione delle pene. Se la pena è un male da darsi all'autore del reato, è d'uopo di conoscer prima un tale autore, e quindi applicargli la pena. Quanto Dante abbia superato il suo secolo, si può conoscere dalla storia del processo. La venuta de' barbari in Italia, con la distruzione dell'impero romano, distrusse ogni maniera d'incivilimento. I così detti giudizî di Dio, quelli dell'esame della croce, del pane e del cacio; gli sperimenti de' vomeri ardenti, dell'acqua fredda e bollente ed i duelli; i combattimenti giudiziarî, quelli contro i testimoni o

contro i pari, e le torture; tutte siffatte cose appartenevano alla prova specifica di quel tempo.

Mette il nostro poeta Minosse, che la fa da giudice de' malfattori:

Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda. . . . .
Dico che quando l'anima malnata
Li vien dinanzi, tutta si confessa....
Dicono ed odono. . . . .
Inf., V, 5-15.

. . . . . .
Ma tu chi se', ch'in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Inf., XXVIII, 43-45.

Or non è questo l'attuale sistema della procedura penale? Veder che un giudice prima riceve le accuse, poi esamina le colpe, indi ascolta coloro che vanno al giudizio, i quali odono mentre son giudicati e mandati al luogo della pena. E pure le nostre leggi anteriori alle attuali, a prescindere dalla tortura, ecc., facevano condannare gli accusati senza essere presenti al giudizio; e ci credevamo tanto innanzi nello incivilimento !!! ....

La pena non deve colpire che la sola individual persona del reo. Il principio di ragione che le pene non debbono colpire gl'innocenti, ma la sola individual persona del reo, come hanno stabilito le leggi che attualmente imperano, al contrario delle romane, francesi e patrie, con la pubblicazione de' beni de' condannati, si trova bellamente esposto dal nostro poeta in una in-

vettiva, ch' ei fa contro que' di Pisa, dopo quell'originale e patetico racconto che fa il conte Ugolino della morte sua e di quella de' suoi figliuoli.

Chè se il conte Ugolino avea voce
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Inf., XXXIII, 85-87.

Della scala delle pene.

Se la pena è un male, e questo male consiste o in una sofferenza o in una privazione, ne segue che quante maniere di sofferenze o di privazioni vi possono essere, tante possono essere le pene. Le nostre leggi han sanzionato per pene:

1. La morte;
2. L'ergastolo;
3. I ferri;
4. La reclusione;
5. La relegazione;
6. L'esilio dal regno;
7. La interdizione dai pubblici uffizî;
8. La interdizione patrimoniale;
9. La prigionìa;
10. Il confino;
11. La interdizione a tempo;
12. La detenzione;
13. Il mandato in casa;[1]
14. L'ammenda.

---

[1] L'autore si riferisce alle leggi penali vigenti nel napoletano nel 1860. (V. S.)

Nell'*Inferno* di Dante la scala delle pene è nell'ordine inverso, perchè le leggi nostre cominciano dalle più gravi e gradatamente scendono alle meno: quelle dell'ideato suo inferno cominciano dalle meno gravi, e gradatamente si fanno di maggiore intensità. In quella architettura che presenta un cono rovesciato, composto di cerchi, gironi e bolge, quanto più si scende, tanto più crescono di gravezza i reati, e tanto più le pene si fanno maggiori. Di fatti in un ampio cavernoso vuoto mette i poltroni che han per pena il semplice disprezzo. [1]

Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e giustizia li sdegna:
Non ragioniam di lor ma guarda e passa.
Inf., III, 46-51.

I dannati posti da Dante nel primo cerchio sono i sospesi nel Limbo, la cui pena è di sospiri soltanto.

E ciò avvenia di duol senza martiri.
. . . . . sol di tanto offesi
Che senza speme vivemo in disio.
Inf., IV, 28-42.

Nel secondo cerchio stanno i battuti dal vento. Nel terzo i percossi da grandine. Nel quarto coloro che urtansi scambievolmente. Nel quinto son posti in una palude:

---

[1] L'autore trascura che i poltroni *erano ignudi e stimolati molto — Da mosconi e da vespe ch' eran ivi* (*Inf.*, III, 65 e 66). (V. S.)

Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Inf., VII, 110-114.

Nel sesto cerchio i dannati stanno in sepolcri di fuoco. Nel settimo composto di tre gironi bollono in una riviera di sangue, sono incarcerati in piante e piovon su di essi dilatate falde di fuoco. Nell'ottavo, il cui fondo è compartito in dieci bolge, stanno i frustati dai demonî, gli attuffati in uno schifoso sterco, i capovolti e fitti in terra sino alle gambe che hanno le piante accese di fiamme, alcuni vôlti i visi alle reni e che vanno a ritroso, altri che bollono nella pece, i vestiti di gravissime cappe di piombo, i tormentati dai serpenti, gli ascosi nelle vampe, quelli che vengono crudelmente tagliati da una spada dal demonio, i cruciati da infiniti malori e pestilenze. Nel nono ed ultimo cerchio diviso in quattro partizioni, i dannati stanno in un lago gelato fitti nel ghiaccio.

Ed ecco come la pena a mano a mano si aggrava, serbando un'ordine inverso di quello stabilito dalle nostre leggi, ma che nell'insieme forma una gradazione, passando da una pena all'altra con proporzione tale, che la scala delle nostre pene non può dirsi aver vantaggio su quella messa da Dante nel suo immaginato inferno.

VIII.

Distinzione delle pene e proporzione delle stesse ai reati.

Distinzione delle pene. Le nostre leggi distinguono le pene in criminali, correzionali e di semplice polizia, ed il reato in *misfatto, delitto* e *contravvenzione*,[1] secondo che, dice il chiarissimo Nicolini, l'infrangimento della legge tende a rovesciarla, disfarne l'oggetto, e rendersi ad essa superiore, o che non offende i principali doveri sociali, ma solo per colpa reprensibile e per impeto, o per leggerezza e per vizio anzichè per tristo animo. Le pene nel primo caso sono esemplari, nel secondo moderatrici, nel terzo ammonitive. Delle pene criminali o esemplari se ne incontrano in tutto l'*Inferno* di Dante. Basta leggere quella scritta posta al sommo della porta:

> Per me si va nella città dolente,
> Per me si va nell'eterno dolore,
> *Per me si va tra la perduta gente.*
> Giustizia mosse il mio alto Fattore,
> . . . . . .
> Lasciate ogni speranza voi ch'entrate.
> *Inf.*, III, 1-9.

Proporzione delle pene ai reati. La quantità della pena deve essere proporzionata al reato,

---

[1] Il codice penale odierno, come è noto, distingue i reati in due sole categorie: *delitti* e *contravvenzioni*. (V. S.).

giacchè la pena non deve essere che un male, il timore del quale basti per controbilanciare la spinta al reato.

Dopo aver Beatrice rimproverato il poeta, per cui

> Tanta vergogna *gli* gravò la fronte,
> *Purg.*, XXX, 78.

dice che ella lo aveva fatto a fine

> Che m'intenda colui, che di là piagne,
> *Perchè sia colpa e duol d'una misura.*
> *Ivi*, 107-8.

Ed è veramente degno di ammirazione l'osservare, come Dante abbia saputo proporzionare le pene ai reati. Egli stesso lo fa dire a Bertramo dal Bornio, che pose disunione tra Arrigo re d'Inghilterra e Giovanni figlio di lui: [1]

> Perch' i' parti' così giunte persone,
> Partito porto il mio cerebro, lasso!
> Dal suo principio ch' è in questo troncone.
> *Così si osserva in me lo contrappasso.*
> *Inf.*, XXVIII, 139-142.

E questo *contrappasso*, ossia pena del taglione, si vede in tutte le pene della divina Commedia. Così Filippo Argenti, per la sua ira, aveva per pena:

> Tutti gridavano: "A Filippo Argenti!"
> E il fiorentino spirito bizzarro
> *In sè medesmo si volgea co' denti.*
> *Inf.*, VIII, 61-63.

---

[1] Non Giovanni, ma Enrico detto il *re giovane*. (V. S.).

Gli indovini, per aver voluto in questo mondo vedere troppo innanzi nel futuro, là stanno con la faccia alle spalle, camminando a ritroso.

Chè da le reni era tornato 'l volto,
Ed indietro venir li convenìa,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Inf., XX, 13-15.

E gl' ipocriti come stanno ben puniti!

Là giù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, *e nel sembiante stanca e vinta.*
Egli avean *cappe con cappucci bassi*
Dinanzi agli occhi, fatte de la taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo e gravi tanto
Che Federico le mettea di paglia.
Oh, in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnìa ad ogni muover d'anca.
Inf., XXIII, 58-72.

Che pittura! direbbe il padre Cesari.

I simoniaci per aver preferito i beni della terra a quelli del cielo, bruciano in certi fóri con la testa in giù ed i piedi in alto, per cui egli esclama:

O somma Sapienza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Inf., XIX, 10-12.

E dopo aver descritto con tanta naturalezza e sublime poesìa, come i ladri che si trasmuta-

no per profittare dell'altrui, là sono trasmutati in serpenti, dice:

> O potenza di Dio quanto se' vera!
> *Che cotai colpi per vendetta croscia.*
> *Inf.*, XXIV, 119-120.

Utilità delle pene proporzionate ai reati. Quando le pene sono proporzionate ai reati, colui che vuol delinquere, meditando tra la gioia della vendetta, del piacere o del guadagno col timore della pena, allontana da sé quella spinta criminosa. E quando tale spinta vince la minaccia della pena, l'applicazione di questa si rende utile per allontanare una recidiva, o per l'esempio agli altri; e così la spinta al reato deve esser vinta dalla ragione col timore della pena.

> Intesi che a così fatto tormento
> Enno dannati i peccator carnali,
> *Che la ragion sommettono al talento.*
> *Inf.*, V, 37-39.

IX.

Della imputabilità.

Il primo elemento del reato, come si è detto, è il dolo: ed il dolo vien costituito dall'intelletto e dalla volontà: di modo che i gradi della imputabilità in qualunque reato si valutano in ragion diretta della influenza che su lo stesso esercitano e la intelligenza e la volontà dell'agente: perchè ove l'effetto di un'azione si

trova conforme alla causa che lo ha prodotto, corrisponde cioè alla intelligenza ed alla volontà, ivi consiste il dolo.

L'intelletto è formato dai calcoli della ragione, mediante i quali conosce i beni ed i mali.

Guido da Montefeltro risponde al poeta:

> Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
> Che la madre mi diè, l'opere mie
> Non furon leonine, ma di volpe.
> *Gli accorgimenti e le coperte vie*
> Io seppi tutte. . . . .
>
> *Inf.*, XXVII, 73-77

Dopo che l'intelletto ha conosciuto i beni ed i mali, determina la volontà ad abbracciare i primi ed a fuggire i secondi.

> Giunse quel mal voler, *che pur mal chiede*
> *Con l' intelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento.*
>
> *Purg.*, V, 112-113.

Nella imputabilità deve guardarsi anche il danno espresso dal nostro poeta con la parola ingiuria, come vedremo in seguito.

Della mancanza d'imputabilità.

Se il dolo ed il danno costituiscono il reato ne segue che dove tali estremi mancano, le azioni non sono imputabili. Quindi può esservi mancanza d'imputabilità:

Per mancanza d'intelletto. Per dirsi un in-

telletto sano, è mestieri che si abbia la ragione, cioè che si possa percepire, giudicare e ragionare. Mancando perciò la ragione, o pure non potendosi percepire giudicare e ragionare, manca l'intelletto, e quindi manca la imputabilità.

> Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
> Amor sementa in voi d'ogni virtute,
> *E d'ogni operazion che merta pene.*
> *Purg.*, XVII, 103-105.

Per l'età. Per mancanza di ragione non sono imputabili le azioni de' fanciulli meno di nove anni.

Quando l'arcivescovo Ruggieri volle punire il conte Ugolino, come dice il nostro poeta in quella invettiva contro i pisani

> D'aver tradita te de le castella,
> *Inf.*, XXXIII, 86.

lo biasima per aver voluto punire anche i figliuoli, che

> *Innocenti facea l'età novella.*
> *Ivi*, 88.

Per la volontà. Allorchè, dietro i calcoli della ragione, l'animo si determina ad eseguire ciò che l'intelletto ha creduto di meglio, ne viene la volontà:

> *Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,*
> Tutto s'accoglie in lei . . . . . .
> *Par.*, XXXIII, 103-104.

Per libertà. La volontà deve essere libera, perchè, altrimenti, non sarebbe la facoltà di determinarsi ad una piuttosto che ad un'altra cosa.

Lo maggior don, che Dio, per sua larghezza,
Fêsse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo, e son dotate.
Par., V, 19-24.

Per timore. Il timore che nasce per la violenza, sia fisica sia morale, usata nell'agente, togliendo la libertà di determinarsi, porta la mancanza di imputabilità.

Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda.
Inf., XXI, 25-27.

Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.[1]
Inf., XVI, 50-51.

Per necessità della giusta difesa. Le azioni non sono imputabili, quando si fanno per necessità della giusta difesa, e precisamente quando l'uomo si vede,

Venuto a man degli avversari suoi.
Inf., XXII, 45.

Perchè allora

Necessità 'l c' induce e non diletto.
Inf., XII, 87.

---

[1] A me pare che a questo luogo sarebbe stato più acconcio citare il seguente terzetto di *Par.*, IV, 109-111.

Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno. (V. S.).

Del tentativo.

Chiunque, con la volontà di commettere un misfatto, giunge ad atti tali di esecuzione, che nulla rimanga per la sua parte, onde mandarla ad effetto, se questo non ha avuto luogo per circostanze fortuite indipendenti dalla sua volontà, commette un misfatto mancato. Se all'autore rimanga ancora qualche altro atto per giungere alla consumazione del medesimo, commette un tentativo [Art. 69 e 70 LL. PP].

Il tentativo non dovrebbe esser posto nella classe de' reati, perchè nello stesso non si trova il danno, che è un elemento essenziale del reato; ma le leggi di tutti i tempi han soggettato a pena il tentativo, perchè il timore che reca alla società colui che ha fatto tutto, o cui poco è rimasto per consumare un misfatto, compromette il corpo sociale.

> Chè dove l'argomento de la mente
> S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
> *Nessun riparo vi può far la gente.*
>
> *Inf.*, XXXI, 55-57.

Della complicità.

Della complicità. Sono complici coloro che dànno commissione o mandato per commettere un reato, che per mezzo di doni, di promesse

e di minacce, di abuso di autorità e di potere, di macchinazioni o artifizî o istruzioni colpevoli, lo abbiano provocato. Questa complicità si chiama *per concorso morale.*

Era morto in Firenze il ricchissimo Buoso Donati senza eredi legittimi e senza far testamento. L'eredità sarebbe spettata ai più stretti parenti; ma Simone Donati diede l'incarico, ossia il mandato, a Gianni Schicchi, abilissimo a contraffare le persone, promettendogli una cavalla detta per la sua bellezza la *donna della torma,* ossia della mandra, perchè nascosto il cadavere di Buoso appena spirato, lo Schicchi mettendosi nel suo letto, lo controffacesse in modo da dettare il testamento a favore di Simone. Ed in fatti:

. . . . . sostenne
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma.
Inf., XXX, 42-45.

E lo Schicchi soffriva la pena:

. . . . . dove la ministra
De l'alto sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Inf., XXIX, 55-57.

La complicità morale può verificarsi col consiglio o con le istruzioni. Quando Cesare dubitava di passare il Rubicone per non dichiararsi nemico della repubblica, Curione che lo consigliò:

. . . . . il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
Inf., XXVIII, 97-99.

Ed il Mosca che consigliò l'uccisione di Bondelmonte Bondelmonti, perchè non volle sposare la figlia degli Amidei, a cui aveva dato parola, e che fu l'origine delle fazioni in Firenze, dicendo

. . . . . capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme per la gente tòsca.
Ivi, 107-108.

La pena di Curione:

O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ivi, 100-102.

Ed il Mosca:

. . . . ch'avea l'una e l'altra man mozza.
Ivi, 103.

Guido da Montefeltro, che volendo espiare le sue opere di volpe, si era fatto monaco di san Francesco, per aver dato il consiglio,

(Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar ne l'alto seggio),
Inf., XXVII, 110-111.

n'ebbe il castigo del complice, come egli stesso dice:

Francesco venne poi com'i' fu morto
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: "Nol portar, non mi far torto.
Venir sen dee laggiù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;

Ch'assolver non si può chi non si pente;
Nè pentére e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente „.
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: " Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi „.
Ivi, 112-123.

Un esempio della complicità di primo grado, con la quale i complici son puniti con la stessa pena degli autori principali, si ha in quel maestro Adamo, valentissimo monetier bresciano, che, di concerto coi conti di Roména, falsificò i fiorini d'oro di Firenze improntati da un lato con l'immagine del Battista:

" O voi che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo „,
Diss'egli a noi, " guardate e attendete
Alla miseria del maestro Adamo;
Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,
E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi e non indarno:
Chè l'immagine lor vie più m'asciuga,
Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion dal loco, ov'io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Roména là dov'io falsai
La lega suggellata del Battista,
Perch'io il corpo su arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero;
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,

Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia. . . . „.
Inf., XXX, 58-85.

Complici per concorso materiale sono coloro che han procurato armi, istrumenti o altri mezzi, che han servito all'azione, o che scientemente avranno facilitato o assistito l'autore o gli autori delle azioni ne' fatti i quali le avranno preparate, facilitate o consumate.

Venedico, subornato dal marchese Obizzo da Este, diede a credere a Ghisola sua sorella che il medesimo l'avrebbe sposata, e così al piacere di lui la condusse. Per aver preparato e facilitato questo reato, egli ne è punito:

Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
" Di già veder costui non son digiuno „.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assenti ch'alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
Ch'io dissi: " Tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porte non son false,
Venedico se' tu Caccianimico:
Ma chi ti mena a sì pungenti salse? „
Ed egli a me: " Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
. . . . . „
Così parlando il percosse un demonio
De la sua scuriada: e disse: " Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio „.
Inf., XVIII, 40-66.

Cambiamenti di gravezze in uno stesso reato.

Si è discorso della imputabilità e della mancanza d'imputabilità, secondo che le azioni si sono fatte o con intelletto, volontà e libertà, o senza di uno o più di questi estremi. Ma può darsi che, quantunque tali facoltà non siano in tutta la loro ampiezza concorse all'atto criminoso, pure lo siano in parte: ed allora, se l'azione non può dirsi mancante d'imputabilità, neppure si può dire tutta imputabile.

Per quanto sia rapido e momentaneo un fatto costitutivo di reato, dice il chiarissimo Nicolini, esso è essenzialmente composto di molti atti successivi, cominciando dalla interna deliberazione fino al punto in cui l'effetto voluto è consumato. Ognuno di questi atti può avere un grado di reità: tutti riuniti insieme ne hanno essenzialmente uno più grave. Più, l'aggiunzione o diminuzione di alcune circostanze diversifica ugualmente il peso particolare di ogni atto. Finalmente un reato isolato ed un altro aggiunto ad un altro risultano evidentemente di pesi differenti.

Alcuni reati adunque per lo solo cangiamento di alcune circostanze possono da misfatti diventare delitti o contravvenzioni, e per contrario da contravvenzioni farsi delitti, o pure farsi misfatti da delitti o contravvenzioni.[1]

---

[1] Vedi sopra la nota a pag. 66. (V. S.).

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza:
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sian dipartiti e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli.
Inf., XI, 85-90.

Queste circostanze sono in primo luogo dipendenti dalla volontà, dall'età, dallo stato del reo, e dalle circostanze di necessità o di scusa, e diminuiscono l'intensità del reato; come d'altronde la violazione pubblica, il valore, il tempo, il mezzo, il luogo, la recidiva e la reiterazione sono circostanze che accrescono l'intensità del reato.

Cambiamenti di gravezza in uno stesso reato per effetto di circostanze diminuenti.

Le circostanze che diminuiscono la gravezza del reato, come abbiamo detto, sono dipendenti dalla volontà, dall'età, dallo stato del reo e dalle circostanze di necessità o di scusa. Avendo fatto un cenno delle prime, quando si è parlato della mancanza di imputabilità, potendo variare solo dalla niuna imputabilità alla maggiore o minore, diciamo ora della scusa e della provocazione.

Della scusa. Francesca da Rimini cerca trovare una scusa al suo delitto.

Amor ch'al cor gentil ratto si apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.

Amor, che nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.
Inf., V, 100-106.

E pare che Dante ammetta la scusa quando risponde:

. . . . . O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
. . . . Francesca i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ivi, 112-117.

Della provocazione. La provocazione è anche una circostanza che diminuisce la gravezza del reato.

Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto,
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Purg., XVII, 121-123.

Cambiamenti di gravezza in uno stesso reato per effetto di circostanze aggravanti.

Delle violenze pubbliche. La violenza pubblica aggrava il reato, perchè minaccia direttamente il corpo sociale. Le nostre leggi richiedono nella violenza pubblica che il reato sia commesso, almeno, da tre individui, de' quali due siano apportatori di armi proprie.

Nel primo girone del settimo cerchio Dante trovò i violenti contro la vita e i beni del prossimo, che altamente stridevano in una riviera di sangue.

Ma ficca gli occhi a valle: chè s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia;
. . . . . .
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
Inf., XII, 46-105.

Dove gli dice il Centauro:

La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Ivi, 133-138.

Del valore, del tempo e del luogo. In talune specie di reati il valore, il tempo, il mezzo ed il luogo sono circostanze aggravanti, che noi diremo tali da costituire un reato qualificato. Tali circostanze non sfuggirono a la gran mente di Dante. Ercole, dopo aver ucciso Gerione nella Spagna, aveva condotto in Italia un armento di buoi, che faceva pascolare nelle vicinanze del monte Aventino. Caco, profittando del buio d'un'oscura notte ne rubò molti, che strascinò per la coda nel proprio antro, a fine di meglio occultare il furto. — Le circostanze del valore, del tempo fanno infliggere a Caco una pena maggiore degli altri ladri.

Lo mio maestro disse: " Quegli è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino ".
Inf., XXV, 25-30.

E per quanto al luogo dice il maestro Adamo:

La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion dal luogo, ov' io peccai.[1]
Inf., XXX, 70-71.

Della recidiva. La recidiva è anche circostanza aggravante de' reati, perchè l'oggetto della pena è di opporsi alla spinta criminosa. Se colui che ha sofferta la pena per un reato, lo commette di nuovo, è certo che quella pena non è stata sufficiente per allontanare la spinta, e perciò deve essere più grave: dappoichè l'uomo che comincia a non sentire la forza delle pene si fa, come si osserva in tanti malfattori,

. . . Di natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Inf., I, 97-99.

Ed allora ci vuol tutta la forza della legge per richiamare il delinquente all'ordine, come Can Grande per scacciare l'avarizia, figurata in quella lupa.[2]

Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell'inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ivi, 109-111.

Della reiterazione. La reiterazione aggrava anche il reato, perchè quando un delinquente si è reso come Semiramide che,

---

[1] Qui il *luogo* non sarebbe una circostanza aggravante pel reato, ma dal *luogo* la giustizia trae l'elemento per formare la pena. (V. S.).

[2] Vedi sopra la nota a pag. 23. (V. S.).

A vizio di lussuria fu sì rotta:
Inf., V, 55.

allora una pena più grave potrà distruggere quell'abitudine criminosa.

La recidiva e la reiterazione han luogo anche contro coloro a' quali la pena era stata condonata, o arrestata l'azione penale sia con grazia, sia con indulgenza sovrana, perchè non mai il sovrano si propone la lusinga della impunità, per aprire così la strada ad ulteriori reati, con porre in obblìo i già commessi; ma perchè il condannato, o imputato, emendandosi de' reati passati, rientrasse nell'ordine. Questi atti del principe possono farsi utili al corpo sociale, quando il beneficato, memore del ricevuto beneficio, si astiene dal commettere nuovi reati. Così dice Manfredi:

Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, *io mi rendei*
Piangendo a quei che volentier perdona.
Purg., III, 118-120.

Ed allora il sovrano dirà:

Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Purg., X, 93.

X.

Classificazione de' reati.

La gravezza di un reato non si misura solamente dal dolo, ma ancora dal danno che ne risente la società, o mediato o immediato. Laon-

de, quanto è maggiore il danno sociale che un reato arreca, tanto più il reato cresce di intensità. Se si riflette su le leggi attuali, chiaramente si conosce, che la maggior gravezza in un reato si ha, quando lo stesso reato attacca l'esistenza della società, come quelli reati che offendono la religione, la sicurezza esterna dello stato; meno gravi sono quelli che non attaccano la sicurezza interna e la conservazione della società: e meno ancora quei contro i particolari. Ecco come Dante, cinque secoli prima, classificò i reati.

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
  Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
  O con forza o con frode altrui contrista:
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
  Più spiace a Dio: e però stan di sutto
  Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
  Ma perchè si fa forza a tre persone,
  In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
  Far forza: dico in sè ed in lor cose,
  Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
  Nel prossimo si danno, e nel suo avere
  Ruine, incendî e tollette dannose,
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
  Guastatori e predon tutti tormenta
  Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta,
  E ne' suoi beni: e però nel secondo
  Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
  Biscazza e fonde la sua facultade;
  E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza ne la deitade,
  Col cuor negando e bestemmiando quella,
  E spregiando natura e sua bontade:

E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, onde ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui che si fida,
Ed in quel che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia,
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
De l'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.

Inf., XI, 22-66.

Da questo quadro, che solo potrebbe sviluppare un sistema di legislazion penale, si conosce come i reati si fanno di maggiore intensità a misura che cresce il danno sociale.

I reati hanno una classificazione dalle nostre leggi, in misfatti, cioè, delitti e contravvenzioni cioè dal reato più grave al più lieve. E se si riflette alla classificazione de' reati nella divina Commedia, si troverà che dal più lieve si passa al più grave, mentre in un'ampia caverna a lato della porta dell'inferno si trovano

Quelli sciaurati che mai non fur vivi,

Inf., III. 64.

e che non produssero un positivo danno sociale.

Dal primo cerchio di quello inferno,

Che 'l mal de l'universo tutto insacca,

Inf., VII, 18.

sino al sesto, dove si trova la città di Dite, i reati sono tutti contro i particolari, ed il danno sociale non è immediato.

Dalla città di Dite sino all'ultimo cerchio di Giuda i reati sono veri misfatti, perchè attaccano la religione, i principali doveri dell'uomo e la sicurezza interna ed esterna di uno stato, essendo ivi puniti i seminatori di scismi, i falsatori, gli omicidi ed i traditori della patria.

Questa classificazione si conosce assai meglio da un dubbio che Dante fa a Virgilio.

. . . . . " Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede:
Ma dimmi: quei de la palude pingue
Che mena il vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,[1]
Perchè non dentro de la città roggia
Son' ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? „
Ed egli a me: " Perchè tanto delira „,
Disse, " l'ingegno tuo da quel ch'ei suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tua etica pertratta
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole:
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? *e come incontinenza*
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza:
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli „.

Inf., XI, 67-90.

---

[1] Cioè gl'iracondi, i lussuriosi, i golosi ed i prodighi.

Reati contro la religione.

Non può esistere società senza religione; quindi que' reati che attaccano la religione, attaccano ancora l'esistenza della società. I reati contro la religione sono: 1° il sacrilegio; 2° la divulgazione di massime tendenti ad alterare i dogmi della religione; 3° la bestemmia; 4° il disturbo alle divine funzioni.

Sacrilegio. Fra i sacrileghi bisogna annoverare ancora i ladri di oggetti sacri. Vanni Fucci era trasmutato in serpente, come ladro; per cui disse Dante a Virgilio:

"....E dimanda qual colpa qua giù 'l pinse:
Ch'io 'l vidi già uom di sangue e di crucci".
E 'l peccator che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: "Più mi duol che tu m'hai côlto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quando fui de l'altra vita tolto.
I' non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi. ....,
Inf., XXIV, 128-138.

Divulgazione di massime tendenti ad alterare i dogmi della religione. Come divulgatore di massime contro la religione, ed apportatore di scismi, vien punito Maometto:

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: "Or vedi, com' i' mi dilacco;
Vedi come storpiato è Maometto:

Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma,
Fur vivi, e però son fessi così. . . . „

Inf., XXVIII, 28-36.

Coloro che professano massime contro la religione,

Che l'anima col corpo morta fanno,

Inf., X, 15.

e la manifestano per farsi autori di miscredenza, sono puniti:

Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
che ben parean di miseri ed offesi.
Ed io: "Maestro, quai son quelle genti,
Che, seppellite dentro da quell'arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?"
Ed egli a me: "*Qui son gli eresiarche*
Co' lor seguaci d'ogni setta; e, molto
Più che non credi, son le tombe carche. . . ."

Inf,. IX, 118.

Bestemmia. Dante, nel veder Capanèo sul quale

Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento,

Inf., XIV, 29-30.

dimanda a Virgilio:

". . . . Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?"
E quel medesmo che si fue accorto,
Ch' i' dimandava il mio duca di lui,
Gridò: "Quale i' fu' vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui:

O s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello a la fucina negra,
Gridando, buon Vulcano, aiuta, aiuta:
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. „
Allora il duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l'avea sì forte udito:
" O Capanèo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuorchè la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito „.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: "Quel fu l'un de' sette regi
Ch'assiser Tebe; *ed ebbe e par ch'egli abbia*
Dio in disdegno e poco par che 'l pregi. . . . „
Ivi, 46-70.

Disturbo alle divine funzioni. Guido di Monforte per vendicarsi della morte di suo padre, fatto giustiziare da Odoardo per diritto di stato, trucidò in Viterbo Arrigo della real casa d'Inghilterra e cugino di Odoardo, e ciò fece in chiesa all'elevazione dell'Ostia, per cui, sebbene il fine fosse stato un omicidio, ne venne un disturbo alla sacra funzione. Il cuore d'Arrigo fu posto sopra una colonna sul Tamigi in coppa d'oro per memoria del fatto. Mentre il Centauro mostrava ai poeti i dannati per omicidii;

Mostrocci un' ombra dall'un canto sola,
Dicendo: "*Colui fesse in grembo a Dio*
Lo cuor che in sul Tamigi ancor si còla. „
Inf., XII, 118-120.

De' reati contro lo stato.

Mentre l'uomo, considerato in sè, stesso sembra un tutto perfetto, egli non è che una parte

integrante di un tutto morale, che chiamasi associazione politica. Chi dunque cerca sciogliere una tale associazione, attacca l'esistenza della società, recando il massimo danno sociale, percui da Dante coloro che attaccano l'esistenza del corpo politico, sono puniti con l'ultima della scala delle pene, cioè

> . . . . . ov'è 'l punto
> De l'universo, in su che Dite siede.
> *Inf.*, XI, 64-65.

I reati contro lo stato si dividono in quelli che attaccano la sicurezza esterna, e quelli che attaccano la sicurezza interna del medesimo.

Reati contro la sicurezza esterna di uno stato. Per sospetto di segreta intelligenza coi nemici della patria, per cui alcune castella tornarono in potere de' fiorentini e de' lucchesi, ed in conseguenza per aver attaccato la sicurezza esterna dello stato, il conte Ugolino fu punito con la massima pena.

> . . . . . i' mi volsi e vidimi davante,
> E sotto i piè un lago che per gelo
> Avea di vetro e non d'acqua sembiante.
> . . . . . .
> E come a gracidar si sta la rana
> Col muso fuor de l'acqua quando sogna
> Di spigolar sovente la villana;
> Livide insin là dove appar vergogna,
> Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia.
> *Inf.*, XXXII, 22-35.

De' reati contro la sicurezza interna dello stato. Un reato contro la sicurezza interna dello stato commetterebbe colui, che ardisse attentare alla

sacra persona del re, perchè residendo in costui tutto il potere politico e l'ordine della società, la stessa si troverebbe direttamente offesa; onde la maggior pena merita chi tanto attentasse, come la maggior pena Dante dà a Giuda, a Bruto e Cassio, per avere il primo attentato alla vita umana del re di tutti gli uomini, ed i due ultimi per aver trucidato Cesare capo della repubblica romana. Nel fondo dell'inferno Dante trovò Lucifero che con tre faccie:

Da ogni bocca dirompea co' denti
  Un peccatore a guisa di maciulla,
  Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
  Verso 'l graffiar, chè talvolta la schiena
  Rimanea della pelle tutta brulla.
"Quell'anima lassù che ha maggior pena",
  Disse 'l maestro, "è *Giuda Scariotto*,
  Che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
De gli altri duo ch'hanno 'l capo di sotto,
  Quel che pende dal nero ceffo, è *Bruto:*
  Vedi come si storce e non fa motto:
E l'altro è *Cassio*, che par sì membruto. . . ."
Inf., XXXIV, 55-66.

Un reato contro la sicurezza dello stato commise Carlin de' Pazzi, perchè essendo del partito de' bianchi, li tradì, dando ai neri, per danaro, il castel di Trivigne.

E perchè non mi metti in più sermoni,
  Sappi ch'io sono 'l Camicion de Pazzi,
  E aspetto Carlin che mi scagioni.
Inf., XXXII, 67-69.

Attacca ancora la sicurezza interna dello stato, chiunque eccita la guerra civile tra po-

polazione e popolazione o tra gli abitanti di una stessa popolazione. Del primo caso abbiamo gli esempi nel Mosca, che disse

. . . . . capo ha cosa fatta,
Che fu mal seme per la gente tosca;
Inf., XXVIII, 107-108.

e del secondo abbiamo l'esempio in Geri del Bello, che, per le tante risse che destramente spargeva tra gli abitanti, fu ucciso da uno dei Sacchetti, e per non essere stato vendicato, come lo fu poi dopo trent'anni,

. . . . . Sen gio
Senza parlarmi, sì come io stimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
Inf., XXIX, 34-36.

Della calunnia e della falsa testimonianza.

Dante dimanda al maestro Adamo:

. . . . . " Chi son li duo tapini
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini? „
" Qui li trovai, e poi volta non dierno „,
Rispose, " quand' io piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppo:
L'altro è 'l falso Sinon greco, da Troja;
Per febbre acuta gittan tanto leppo „.
Inf., XXX, 91-99.

Degli abusi dell'autorità pubblica.

Della concussione.

Godi, Fiorenza, poichè se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,

E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Inf, XXVI, 1-6.

E questi cinque erano Cianfa de' Donati, Angelo Brunelleschi, Guercio Cavalcanti, Puccio Sciancato e Buoso degli Abati appartenenti alle prime famiglie di Firenze, che da Dante furono posti nella settima bolgia dell'ottavo cerchio tra i ladri, perchè occupando eglino le prime cariche, con le loro concussioni profittarono nell'amministrazione della cosa pubblica.

Della estorsione. Frate Gomita e Michele Zanche, con mezzi di costringimento, ridussero a traffico la giustizia e gli officî.

. . . . . Fu Frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano
E fe' lor sì che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì come ei dice: *e negli altri ufici anche*
Barattier fu non picciol ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. . . .
Inf., XXII, 81-90.

Questi due erano puniti nella quinta oscurissima bolgia tutta ripiena di pece bollente, in cui stavano i barattieri guardati dai demonî.

Della corruzione.

Ed io: "Maestro mio, fa se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciaurato
Venuto a man de gli avversarî suoi".
Lo duca mio gli si accostò allato:

Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose:
" I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Chè m'avea generato d'un ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo ".
Ivi, 43-54.

Costui fu Ciampolo, che si rese il favorito del suo padrone, e pose in commercio i posti e le grazie.

De' reati contro la fede pubblica.

Della falsità di monete. Nella decima bolgia dell'ottavo cerchio Dante trovò i falsatori di monete, dove conobbe il maestro Adamo, il quale dice:

La rigida giustizia che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista,
Perch' io il corpo su arso lasciai.
. . . . . .
I' son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a *battere i fiorini*
Ch'avean tre carati di mondiglia.
Inf., XXX, 70-90.

Della falsità de' metalli. Le monete estere non avendo corso nel nostro regno, chi le falsasse non farebbe che contraffare metalli; così dice Griffolino d'Arezzo:

Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia che nel mondo usai,
Dannò Minos a cui fallar non lece.
. . . . . .
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i sanesi, aguzza vêr me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai ch' i' son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'i' fui di natura buona scimia.

Inf., XXIX, 118-139.

Del falso nelle scritture pubbliche. Nella stessa decima bolgia dell'ottavo cerchio, trovò Dante i falsatori nelle pubbliche scritture, per supposizione di persona, come fu lo Schicchi. Risponde Griffolino d'Arezzo:

. . . . . Quell'è l'anima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma:
Come l'altro che 'n là sen va, sostenne
Per guadagnar la donna de la torma,
Falsificare in sè buoso Donati,
Testando e dando al testamento norma.

Inf., XXX, 37-45.

Del falso morale.

. . . . . e s'egli avvien, ch' io l'altro cassi
Falsificato fia lo tuo parere.

Par., II, 83-84.

De' reati che attaccano l'ordine delle famiglie.

Dell'adulterio. Per questo reato si trovò Francesca da Rimini condannata, dove

La bufèra infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Inf., V, 31-33.

E non è da tacersi come la stessa Francesca confessa il suo delitto.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo, il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Inf., V, 127-138.

Dello stupro. Nella prima bolgia dell'ottavo cerchio Dante trovò Giasone, il quale

. . . . passò per l'isola di Lenno,
Poichè l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
Che prima tutte l'altre avea ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
. . . . . .
Con lui sen va chi da tal parte inganna.
Inf., XVIII, 88-97.

Nel terzo girone del settimo cerchio Dante trovò i sodomiti, tra' quali conobbe Brunetto Latini, a cui dimandò chi erano

Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: " Saper d'alcuni è buono:

Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
Insomma sappi che tutti fur cherci,
E litterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potéi che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi. . . . . „

Inf., XV, 102-114.

Del lenocinio. Nella prima bolgia dell'ottavo cerchio Dante trovò i ruffiani, ch'erano frustati dai demonî;

A la man destra vidi nuova piêta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
. . . . . .
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze,
A le prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.

Inf., XVIII, 22-39.

Ed ivi trovò quel Venedico del quale si è parlato nella complicità, a cui

Così parlando il percosse un demonio
De la sua scuriada, e disse: "*Via,*
Ruffian, qui non son femmine da conio „.

Ivi, 64.

De' reati contro i particolari.

Degli omicidi. Nel primo girone del settimo cerchio trovò Dante gli omicidi, tra i quali Guido di Monforte, come si è detto, che

. . . . . *fesse* in grembo a Dio
Lo cor che in sul Tamigi ancor si còla.
Inf., XII, 119-120.

De' furti. Nella settima bolgia dell'ottavo cerchio, oltre Vanni Fucci e gli altri ladri, di cui abbiamo parlato, trovò Caco:

Lo mio maestro disse: " Questi è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessâr le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece „.
Inf., XXV, 25-33.

Delle frodi.

" Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza „.
. . . . . .
E quella sozza imagine di froda
Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Inf., XVII, 1-12.

Ed ecco come Gerione diventa una immagine di frode. La quale, perchè tende a nascondere, sino all'ultimo, la sua malignità, e con essa vince ogni ostacolo, vien figurata con faccia benigna e con la coda che penetra dovunque.

Dopo questa analisi, forse troppo minuta, dei diversi reati di cui tratta la divina Commedia,

par che niun dubbio rimanga, che la stessa ha per scopo i delitti e le pene. Come dunque sostenere con qualche critico che Dante parlò di vizî e non di delitti, quasi che l'essere eretico, traditore della patria, falsario, omicida, dovesse caratterizzare il colpevole come vizioso, e non come delinquente, ed il libro che di ciò tratta come di semplice morale, e non di diritto penale? Ondecchè per noi verrà gran fatto, se abbiamo potuto aggiungere un nonnulla a questa gloria italiana, che ha formato l'ammirazione di tutti i più culti ingegni per più secoli, e lo sarà maggiormente per gli avvenire, sino a che luce di vero, di bello e di buono agli umani intelletti rifulgerà.

Luoghi della divina Commedia

CITATI IN QUESTO VOLUME

Inf., I, 1-3, 18, 90, 97-99, 103-104, 109-111, 124-126, 130-135.
„ II, 88-90.
„ III, 1-9, 16-30, 46-51, 64-66.
„ IV, 28-42.
„ V, 5-15, 31-33, 37-39, 55, 100-106, 112-117, 127-138.
„ VI, 4, 10-11, 18, 45, 79-81, 84.
„ VII, 18, 48, 110-114.
„ VIII, 61-63.
„ IX, 61-63, 118.
„ X, 15.
„ XI, 22-90.
„ XII, 46-105, 118-120, 133-138.
„ XIV, 29-30, 46-70.
„ XV, 73-75, 102-114.
„ XVI, 50-51, 73-75, 118-120.
„ XVII, 1-12.
„ XVIII, 22-39, 40-66, 88-97.
„ XIX, 10-12, 21.
„ XX, 13-15, 32, 119-120.
„ XXI, 25-27.
„ XXII, 43-54, 81-90.
„ XXIII, 58-72, 103.
„ XXIV, 119-120, 124-126, 128-138, 142-144.
„ XXV, 10-12, 25-33.
„ XXVI, 1-6 118-120.
„ XXVII, 37-41, 43-45, 49--50, 52-54, 73-77, 110-123.
„ XXVIII, 28-36, 43-45, 97--103, 107-108, 139-142.
„ XXIX, 34-36, 55-57, 118--139, 121-122.
Inf., XXX, 35-37, 42-45, 58-99, 116-117.
„ XXXI, 55-57.
„ XXXII, 22-35, 67-69.
„ XXXIII, 79-88, 145-146.
„ XXXIV, 55-56.
Purg., I, 5.
„ II, 118-120.
„ VI, 76-78, 124-138, 142-144.
„ VII, 94-95, 105, 126.
„ X, 93.
„ XIII, 151.
„ XIV, 43-44, 46-47, 58-60, 108-111.
„ XVI, 91-97, 115-117, 125--126.
„ XVII, 103-105, 121-123.
„ XX, 73-76.
„ XXIII, 98-102.
„ XXX, 78, 107-108.
Par., II, 83-84.
„ IV, 65, 109-111.
„ V, 19-24.
„ VII, 43-45, 82-84.
„ VIII, 115-120, 139-141.
„ IX, 25-27, 46-47, 55-57 127-128.
„ XI, 46-48.
„ XV, 97-114.
„ XVI, 56, 61, 152-154.
„ XX, 61-63.
„ XXII, 76-78.
„ XXVI, 115-117.
„ XXX, 16-18.
„ XXXI, 37-39.
„ XXXIII, 103-104.

Tavola degli autori ricordati

Abegg Enrico, pag. 13.
Agostino (S.), 34.
Anselmo (S.), 34.
Aristotile, 52, 56.
Beccaria Cesare, 20.
Bentham Geremia, 21, 22.
Bianco, 35.
Blakstone, 20.
Boccaccio Giovanni, 26.
Bonaventura (S.), 34.
Bonnot de Mably Gabriele, 20.
Briganti Filippo, 20.
Byron Giorgio, 35.
Canciani Paolo, 37.
Cantù Cesare, 35.
Carmignani G. Alessandro, 13, 55.
Carneade, 21.
Carrara Francesco, 13.
Cesari Antonio, 68.
Chauveau-Lagarde Niccola, 21.
Compagni Dino, 32.
Conforti Raffaele, 34.
Della Torre Ruggero, 23.
Denina Carlo, 33.
De Thomasis, 37.
Donato Antonio d'Asti, 37.
Epicuro, 21.
Eschilo, 35.
Fiamma Galvano, 33.
Gioia Carmine, 24.
Giuliani Giambattista, 35, 56.
Goethe Volfango, 35.
Guizot Francesco, 23.
Hobbes Tommaso, 21.
Klopstoc F., 34.
Lerminier G. L. Eugenio, 20.
Machiavelli Niccolò, 21.
Mamiani Terenzio, 56.
Milton Giovanni, 34.
Muratori L. Antonio, 33.
Nicolini Niccola, 13, 66, 78.
Ortolan G. L. E., 13.
Ozanam A. Federico, 35.
Passerini G. Lando, 13.
Ponta M. Giovanni, 24.
Rambaldi Benvenuto, 26.
Riccobaldi, 33.
Rolandino, 33.
Romagnosi G. Domenico, 11, 21
Rosmini C. Cesare, 51.
Rossi Pellegrino, 22, 23, 54.
Rousseau G. Giacomo, 20.
Savigny F. Carlo, 37.
Schupfer Francesco, 26, 27.
Shakespeare Guglielmo, 35.
Sismondi Sismondo, 29.
Stahl Federico Giulio, 56.
Taparelli Luigi, 52.
Tommasio Cristiano, 51.
Tommaso (S.), 34.
Villani Giovanni, 31, 40.

INDICE DELLE MATERIE

Prefazione . . . . . Pag. 5
Dedica . . . . . „ 15
Prefazione dell'Autore . . . . . „ 17
Capo I. Eliminati i sistemi del contratto sociale e dell'utilità, si stabilisce la teoria del Rossi . „ 19
Capo II. Si dimostra come lo scopo di Dante nella composizione del suo immortale lavoro fu la rigenerazione morale dell'uomo. . . . . „ 23
Capo III. A vieppiù dimostrare lo scopo morale di Dante si fa un cenno delle condizioni d'Italia a' suoi tempi. . . . . „ 26
Capo IV. Dante, ad ottenere il suo scopo tutto morale, ben s'avvisò scrivere il suo poema nel genere sacro se si abbia riguardo allo spirito tutto cristiano dominante nel medio evo. . . „ 34
Capo V. Lo stato di quel tempo si conosce anche meglio dallo stesso poema dell'Alighieri in cui il poeta sferza aspramente i corrotti costumi della sua età . . . . . „ 39
Capo VI. Si dimostra come lo scopo dell'Alighieri non fu solamente la rigenerazione morale dell'uomo, ma anche la politica e sociale, e ciò si ricava dalle sue stesse parole . . . . . „ 50
Capo VII. *Dei reati e delle pene.* . . . . . „ 57
Dei reati . . . . . „ 58
Delle pene . . . . . „ 60
Applicazione delle pene . . . . . „ 61
La pena non deve colpire che la sola individual persona del reo . . . . . „ 62
Scala delle pene . . . . . „ 63

Capo VIII. *Distinzione delle pene e proporzione delle stesse ai reati* . . . . . Pag. 56
Distinzione delle pene. . . . . „ ivi
Proporzione delle pene ai reati. . . . . „ ivi
Utilità delle pene . . . . . „ 69
Capo IX. *Dell'imputabilità*. . . . . „ ivi
Della mancanza d'imputabilità . . . . . „ 70
Per mancanza d'intelletto . . . . . „ ivi
Per l'età . . . . . „ 71
Per la volontà. . . . . „ ivi
Per libertà . . . . . , ... „ 72
Per timore . . . . . „ ivi
Per necessità di giusta difesa. . . . . „ ivi
Della complicità . . . . . - ivi
Cambiamenti di gravezza in uno stesso reato . „ 78
Cambiamenti di gravezza in uno stesso reato, per effetto di diminuzione di circostanze . . „ 79
Della scusa . . . . . „
Della provocazione . . . . . „ 80
Cambiamenti di gravezza in uno stesso reato, per effetto di circostanze aggravanti . . . . „ ivi
Delle violenze pubbliche. . . . . „ ivi
Del valore, del tempo e del luogo. . . . . „ 81
Della recidiva . . . . . „ 82
Della reiterazione . . . . . „ ivi
Capo X. *Classificazione dei reati*. . . . . „ 83
De' reati contro la religione. . . . . „ 87
Divulgazione di massime tendenti ad alterare i dogmi della religione . . . . . „ ivi
Bestemmia . . . . . „ 88
Disturbo alle divine funzioni. . . . . „ 89
Dei reati contro lo stato . . . . . „
Dei reati contro la sicurezza esterna di uno stato . . . . . „ 90
Dei reati contro la sicurezza interna di uno stato . . . . . „ ivi
Della calunnia e della falsa testimonianza. . „ 92
Degli abusi dell'autorità pubblica. . . . . „ ivi
Della concussione . . . . . „ ivi
Della estorsione . . . . . „ 93
Della corruzione . . . . . „ ivi

Dei reati contro la fede pubblica . . . . . Pag. 94
Della falsità di monete . . . . . „ ivi
Della falsità dei metalli . . . . . „ ivi
Del falso nelle scritture pubbliche . . . . „ 95
Del falso morale . . . . . „ ivi
Dei reati che attaccano l'ordine delle famiglie „ ivi
Dell'adulterio . . . . . „ ivi
Dello stupro . . . . . „ 96
Del lenocinio . . . . . „ 97
Degli omicidî . . . . . „ ivi
De' furti . . . . . „ 98
Della frode . . . . . „ ivi
Tavola dei luoghi della divina Commedia citati in questo volume . . . . . „ 101
Tavola degli autori ricordati . . . . . „ 102

332242

LI
~~Pamph~~ D192d
.Yant

Author Antonellis, C. de

Title De' principi di diritto penale...nella Divina Commedia.

DATE.	NAME OF BORROWER.

University of Toronto Library

DO NOT REMOVE THE CARD FROM THIS POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED